



CINA E INDO-PACIFICO

Forme e contorni della sicurezza nell'Indo-Pacifico

La rete di iniziative formali e informali nella regione

A cura di Alice Dell'Era e Alessandro Vesprini

17 NOVEMBRE 2022

L'Indo-Pacifico occupa un posto di prim'ordine nella geopolitica mondiale. La competizione tra Cina e Stati Uniti, le dispute tra Stati e un generale senso di insicurezza accompagnano le iniziative securitarie e difensive degli attori coinvolti nelle dinamiche regionali. Per meglio comprendere l'assetto dell'impalcatura securitaria regionale, il report analizza la rete di relazioni formali e informali che i Paesi della regione intrattengono reciprocamente, prestando particolare attenzione alle ragioni che li spingono a formarle.

Quali attori? E quali iniziative?

Lorenzo Bazzanti e Elisa Ugolini

L'Indo-Pacifico occupa un posto di prim'ordine nella geopolitica mondiale. La competizione tra Cina e Stati Uniti, le dispute tra Stati e un generale senso di insicurezza accompagnano le iniziative securitarie e difensive degli attori coinvolti nelle dinamiche regionali. Alla luce delle crescenti incertezze, l'architettura securitaria volta a garantire sicurezza e stabilità nell'Indo-Pacifico è oggi popolata da svariate iniziative bilaterali, minilaterali e multilaterali. Per comprendere meglio l'evoluzione e funzioni di questa moltitudine di accordi e partnership, spesso sovrapposti gli uni con gli altri, è necessario comprendere la prospettiva dei principali attori regionali coinvolti. L'obiettivo del presente Geopolitical Brief è pertanto quello di fornire una panoramica dell'assetto securitario asiatico visto attraverso la prospettiva di ciascun stakeholder regionale.

Quadrilateral
Security Dialogue

I primi quattro attori analizzati sono Australia, Giappone, India, e Stati Uniti, membri del Quadrilateral Security Dialogue. Conosciuto come "Quad", il gruppo è un forum informale strategico che consiste in summit a cadenza semi-regolare, scambi di informazioni ed esercitazioni militari tra Paesi membri. Obiettivo dichiarato di questo ambizioso progetto diplomatico è quello di lavorare per una regione indo-pacifica libera, aperta, prospera e inclusiva. Le questioni da esso affrontate non riguardano esclusivamente la

sicurezza marittima, ma spaziano dall'economia alla sanità, passando per la lotta ai cambiamenti climatici, l'educazione e le tecnologie emergenti.

Nel 2004, a seguito dello tsunami che colpì l'Oceano Indiano, Washington, Nuova Dehli, Tokyo e Canberra decisero di creare una partnership *ad hoc* (conosciuta come "Tsunami Core Group") allo scopo di coordinare i propri sforzi nel fornire aiuti umanitari e assistenza alle popolazioni vittime della catastrofe naturale. Fu tuttavia il premier giapponese Abe Shinzo, nel 2007, a concepire il Dialogo nella sua forma attuale. Quell'esperienza ebbe vita breve. L'iniziale entusiasmo dei suoi promotori intorno alla possibilità di trasformare questo gruppo in una futura alleanza formale per la sicurezza marittima nella regione indo-pacifica incontrò molto presto le proteste formali di una Cina in ascesa e preoccupata che, alla lunga, questa iniziativa avrebbe potuto compromettere i propri interessi commerciali (e non solo) nella regione. Fu il dietrofront dell'Australia (la quale, come gli altri tre partner, aveva forti legami economici con la Cina) che nel 2008 sancì per il gruppo l'inizio di un decennio di sostanziale inattività.

Una sempre
maggiore
assertività cinese

Il Quad sembrava destinato a rimanere un progetto incompiuto, ma negli anni la crescita cinese ha portato a un repentino cambiamento degli equilibri economici e militari nell'Indo-Pacifico, e in particolare nel Mar Cinese Meridionale, area ricca di risorse, nonché zona di passaggio di un terzo del commercio globale e teatro di numerose contese territoriali tra i

paesi che vi si affacciano, inclusa la Repubblica Popolare Cinese (che ne rivendica la quasi totalità). Le tensioni bilaterali tra Pechino e i suoi vicini, legata talvolta alla pressione economica esercitata dal dragone, talvolta all'inasprirsi delle contese territoriali (come quella al confine sino-indiano, sfociata in episodi di violenza, o quella con il Giappone per le isole Senkaku/Diaoyu), hanno riacceso l'interesse nei confronti del Quad, "risorto" ufficialmente nel 2017.

Il Dialogo Strategico è di fatto uno strumento diplomatico delle democrazie ai quattro angoli dell'Indo-Pacifico per approfondire i propri legami economici, diplomatici e militari reciproci e con gli altri attori regionali, allo scopo di contenere e controbilanciare la crescente assertività di Pechino nella regione. Sebbene non si tratti di un'alleanza formale, Pechino ha più volte espresso nei confronti del gruppo l'accusa di essere una "Nato asiatica" al servizio della strategia americana per l'Indo-Pacifico, caratterizzata da una "mentalità da Guerra Fredda" che accentua la divisione in blocchi e la competizione geopolitica tra superpotenze.

In realtà, il termine "Nato asiatica" viene utilizzato (specialmente dalla Cina) più che altro per suggestionare il pubblico. Il Quad - un meccanismo leggero e informale che serve a coordinare le strategie di paesi *like-minded* su terreni di comune interesse - ha ancora poco e niente a che vedere con l'alleanza che unisce gli Stati Uniti e i loro partner europei, costruita su un trattato

sottoscritto dai suoi membri, che ne determina struttura, funzionamento e modalità di finanziamento. Inoltre, la Nato ha la sua clausola di difesa collettiva; il Quad non è neanche vicino a un tale livello di mutua assistenza, e per il momento non ci sono indizi concreti circa la volontà dei suoi membri di muoversi in questa direzione nel prossimo futuro.

Intorno ed oltre il
Quad

Fatte queste dovute considerazioni, non si può comunque escludere che intorno al Quad possa svilupparsi un'architettura di sicurezza indo-pacifica, ma il suo successo dipende largamente dalla coesione dei Paesi che ne fanno parte, motivo per cui il gruppo sta procedendo con grande cautela nel coinvolgere nuovi attori. Si sono tenuti degli incontri "Quad plus" con Nuova Zelanda, Vietnam e Corea del Sud. Non tutti gli Stati dell'Indo-Pacifico però sarebbero disposti a farne parte, e neanche tra quelli che potremmo definire in maniera estremamente sintetica "pro-quad" circola la stessa visione su ciò che il Dialogo dovrebbe essere. Più persone si siedono attorno a un tavolo, più si restringe lo spettro di ciò su cui è possibile raggiungere un accordo: questo vale per l'Europa, e vale ancor di più per l'area Indo-Pacific, caratterizzata dalla maggior eterogeneità politica, culturale e strategica dei suoi attori. Bisogna poi considerare l'immensa leva economica che la Cina può esercitare sui Paesi che la circondano (inclusi gli attuali membri del Quad).

È sul piano commerciale che la Repubblica Popolare Cinese può far valere maggiormente il suo peso nell'area, e la dipendenza dall'economia cinese sarà un tema da affrontare prima ancora di poter parlare di "allargamento" del Quad a nuovi membri. Il gruppo dei quattro Paesi rappresenta senza alcun dubbio uno strumento cruciale nella strategia statunitense di ampliare la presenza diplomatica nella regione, ma non è l'unico. Per meglio inquadrare il potenziale strategico del Quad, le quattro sezioni dedicate ad Australia, Giappone, India, e Stati Uniti lo delineano nel contesto della più ampia gamma di iniziative securitarie avanzate proprio da questi stakeholder.

Le rimanenti sezioni sono dedicate a delineare la postura strategica di Corea del Sud, Filippine e ASEAN, attori non appartenenti al Quad ma di enorme rilevanza per meglio comprendere le complessità dell'architettura securitaria dell'Indo-Pacifico. Il contenimento dell'influenza della Repubblica Popolare Cinese può rappresentare una delle direttrici fondamentali della politica estera delle piccole e medie potenze dell'area, ma non può essere presentato come l'unico fattore determinante.

La Corea del Sud

Come avremo modo di analizzare, la penisola coreana è divisa in due Stati che formalmente sono in guerra fra loro. Pertanto, la Repubblica di Corea non può non tener conto della dimensione geografica nella definizione della propria politica estera. L'alleanza con gli Stati Uniti risulta essere di

fondamentale importanza per lo Stato, tanto che il Presidente Yoon Suk-yeol ha dichiarato in diverse occasioni la volontà di partecipare al Quad come osservatore esterno. La Repubblica Popolare Cinese rappresenta comunque un attore con cui confrontarsi ed il bilanciamento delle iniziative di politica estera sudcoreane è un aspetto cruciale che verrà successivamente analizzato.

Le Filippine

Altro caso studio che verrà approfondito è quello delle Filippine, un Paese che nell'ultimo decennio ha visto crescere esponenzialmente le tensioni nell'area del Mar Cinese Meridionale. L'alleanza con gli Stati Uniti è sancita da diversi trattati: *Mutual Defense Treaty* (MDT), *Visiting Forces Agreement* (VFA) e *Enhanced Defense Cooperation Agreement* (EDCA). Un'alleanza che con la presidenza Duterte ha vissuto momenti particolarmente complicati. Sebbene non attuate, l'annuncio di recedere unilateralmente dall'EDCA e la notifica di recesso dall'accordo VFA sottolineano la complessità dei rapporti delle Filippine con l'alleato statunitense. L'analisi della politica estera del Paese, pertanto, non può prescindere da due elementi fondamentali: la postura di Manila in riferimento alle crescenti tensioni nel Mar Cinese Meridionale e l'evoluzione dell'alleanza con gli Stati Uniti.

L'Associazione
delle Nazioni del
Sudest Asiatico

Per quanto riguarda l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN), l'obiettivo principale è quello di “promuovere la stabilità e la pace nella regione”, cercando di rivestire un ruolo crescente di leadership e di limitare l'influenza delle grandi potenze nell'area indo-pacifica. Approfondire la reale riuscita degli obiettivi annunciati nella Dichiarazione di Bangkok risulta essere fondamentale ai fini del report. L'informalità dei colloqui, le dispute territoriali nell'area ed infine il dialogo e gli accordi bilaterali effettuati singolarmente dalle grandi potenze con i Paesi membri dell'Associazione sono tutti elementi che portano gli analisti a sottolineare la debolezza strutturale dell'ASEAN nel complesso teatro regionale.

Analizzare le iniziative securitarie nell'area dell'Indo-Pacifico risulta essere fondamentale per le dinamiche internazionali contemporanee. Si cercherà pertanto di approfondire le principali iniziative, bilaterali e multilaterali, in materia di sicurezza e difesa nell'area dell'Indo-Pacifico e di comprenderne le relative dinamiche e sviluppi.

L'Australia nell'Indo-Pacifico: media potenza o attore in grado di modellare l'assetto securitario regionale?

Alice Dell'Era

Il ruolo dell'Australia nell'architettura di sicurezza dell'Indo-Pacifico è mutato profondamente dalla fine della Guerra fredda. Se, in passato, Canberra ricopriva una posizione importante, ma pur sempre periferica, all'interno delle dinamiche competitive della regione Asia, la riconfigurazione dei confini di questo teatro regionale, prima nel cosiddetto Asia-Pacifico e poi nell'Indo-Pacifico, ha proiettato l'Australia a ricoprire una posizione di rilievo nell'assetto securitario della regione. Nonostante Canberra sia considerata una potenza media a livello globale (Carr, 2014), questa costituisce un attore fondamentale per il mantenimento ed estensione della rete di partnership e iniziative volte a garantire la stabilità e prosperità dell'Indo-Pacifico. Pertanto, in questo teatro regionale che è oggi il baricentro del dinamismo globale, l'Australia è più di una potenza media e assume il profilo di una *pivotal power*, ovvero una potenza in grado di modellare le dinamiche geopolitiche, strategiche ed economiche di regioni chiave (Bergin, 2019). Di seguito vengono analizzate le principali iniziative di sicurezza di cui Canberra è partecipe, con l'obiettivo di comprendere come l'Australia contribuisca alla sicurezza dell'Indo-Pacifico.

L'ANZUS e le
relazioni con gli
Stati Uniti

L'Alleanza con Washington rappresenta il più importante meccanismo della postura difensiva del Paese. Le origini di questa alleanza risalgono al Trattato di sicurezza siglato tra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti (ANZUS) nel 1951, che prevedeva un intervento collettivo reciproco in caso di attacco armato contro una delle tre parti. Se, per gli Stati Uniti, l'ANZUS era uno dei molteplici *spoke* della rete di alleanze bilaterali asiatiche volta a contenere l'Unione Sovietica, per Canberra, l'alleanza aveva ragioni più ampie. Dal punto di vista australiano, infatti, questa partnership attenuava non solo il pericolo comunista, ma anche le preoccupazioni per un eventuale ritorno del militarismo giapponese (Congressional Research Service, 2020). Dalla metà degli anni 80, la cooperazione trilaterale all'interno dell'ANZUS è rimasta frammentata, poiché, in seguito a disaccordi relativi al transito e scalo di navi e sottomarini statunitensi a propulsione nucleare, la Nuova Zelanda di fatto abbandonò l'alleanza senza però abrogare formalmente il trattato.¹ I legami bilaterali tra Canberra e Washington hanno invece continuato a fiorire in particolare dopo l'11 settembre quando Canberra partecipò attivamente alla guerra di Bush al terrorismo intervenendo nelle campagne in Iraq e Afghanistan.

¹ Dalla fine degli anni 2000, vi sono stati tentativi di riconciliare i rapporti tra Stati Uniti e Nuova Zelanda attraverso forme di collaborazione in domini specifici (CRS, 2020). Nell'ottica del recente accordo AUKUS, la posizione neozelandese a riguardo complica la possibile cooperazione con Canberra in quanto Wellington si è dichiarata contraria al transito di assets australiani qualora dovessero essere dotati di propulsione nucleare.

In Asia, questo rinnovato attivismo comportò l'adozione di un approccio strategico definito dai critici come *Deputy Sheriff Model*, attraverso cui Canberra cercò di assumere un ruolo maggiore nel garantire la sicurezza e l'ordine regionale in particolare nel sud del Pacifico (The Sydney Morning Herald, 2002). Durante questa fase, emerse tuttavia la necessità di riconciliare la dipendenza dagli USA in materia di sicurezza con il crescente peso di Pechino sull'economia australiana. Pertanto, il governo Howard evitò a tutti i costi di scegliere tra l'una o l'altra potenza (White, 2014).

L'ambigua posizione di Canberra non allentò tuttavia la vicinanza con Washington. Nel 2010, i due alleati siglarono l'*Acquisition and Cross-Servicing Agreement*. Ad avanzare ulteriormente l'alleanza fu soprattutto il *Pivot to Asia* di Obama. In seguito al ribilanciamento degli obiettivi strategici americani, l'allora segretaria di Stato Hillary Clinton annunciò l'espansione dell'«alleanza con l'Australia da partnership per il Pacifico ad una per l'Indo-Pacifico, e quindi, una partnership globale» (Clinton, 2011, p.59). In tale contesto, Obama e il Primo Ministro Julia Gillard raggiunsero un accordo per lo stazionamento a rotazione di Marine americani a Darwin con l'obiettivo di rafforzare l'interoperabilità dei due partner.² Dalla firma dell'accordo, la collaborazione non è che progredita. Nel 2014, il governo Abbott riconfermò tale postura siglando un nuovo *Force Posture Agreement*, seguito nel 2017 dal

² Tale accordo è stato pienamente realizzato nel 2019 quando il numero di marines in rotazione a Darwin raggiunse i 2500.

Joint Statement on Defense Cooperation. Questi aprirono la strada a un ulteriore approfondimento della cooperazione in materia di sicurezza e difesa. A livello operativo, la collaborazione tra i due partner si è manifestata non solo nelle esercitazioni congiunte *Talisman Sabre*, condotte regolarmente ogni due anni sin dal 2005, ma anche attraverso l'approvvigionamento di armamenti. Infatti, Canberra è uno dei maggiori clienti dell'industria di difesa di Washington e uno dei due Paesi con cui gli USA mantengono un *Defense Trade Cooperation Treaty* (siglato nel 2013), che consente l'esportazione libera da licenza di determinati equipaggiamenti difensivi. Nel 2021, i contratti attivi per la vendita di armamenti da parte del governo americano a Canberra ammontavano a ben oltre \$27 miliardi (US Department of State, 2022).

Iniziative di
sicurezza dalla
tradizione
anglosassone

L'alleanza con Washington è solo uno dei meccanismi di sicurezza di cui l'Australia è partecipe. Esistono ulteriori iniziative che si possono suddividere in tre principali gruppi: iniziative di sicurezza dalla tradizione marcatamente anglosassone; iniziative di sicurezza nell'Indo-Pacifico; e iniziative di sicurezza nel Pacifico meridionale. Seppur non direttamente collegate tra di loro, tutte queste iniziative mostrano portata e scopi sovrapposti e, nel complesso, costituiscono quindi un modello di cooperazione integrata. Canberra è parte dell'accordo di intelligence-sharing noto come *Five Eyes*, che vede coinvolti anche Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito, e Stati Uniti. Questa partnership si fonda su una serie

di accordi avviati nell'immediato dopoguerra da Londra e Washington, e successivamente estesi agli ex domini britannici. I membri del *Five Eyes* operano una rete di sorveglianza globale, le cui attività sono state portate avanti in gran segretezza. Solo nel 2010, infatti, documenti delineanti le funzioni e scopi dell'iniziativa sono stati resi pubblici (Pfluke, 2019). Ciascun membro di questa alleanza si occupa di monitorare l'area di riferimento ad essa assegnata. A riguardo, l'Australia si occupa di raccogliere informazioni relative al teatro asiatico meridionale e orientale (Pfluke, 2019).

Ad estendere ulteriormente tale collaborazione, seppur in un circolo più ristretto, è l'iniziativa annunciata da Canberra, Londra e Washington nel settembre 2021, ovvero l'AUKUS. L'accordo tra i tre Paesi approfondisce la condivisione di intelligence preesistente ma, soprattutto, va a promuovere una maggiore cooperazione in ulteriori settori critici, in particolare lo sviluppo congiunto di tecnologie d'avanguardia e intelligenza artificiale (White House, 2021). È in tale contesto che bisogna considerare il primo progetto avanzato dai tre partner, ovvero la cessione alla Royal Navy Australiana di tecnologie per la realizzazione di sottomarini a propulsione nucleare. Sebbene il progetto sia ancora in fase di consultazione e, pertanto, non avrà frutti immediati viste le tempistiche previste per la produzione in loco, tale iniziativa mira a rafforzare le capacità di deterrenza di Canberra, in quanto, una volta realizzata, estenderà le capacità operative delle forze australiane nell'Indo-Pacifico garantendo una maggiore libertà di manovra

in questo teatro allargato (BBC News, 2021)³. L'interesse dell'Australia per l'AUKUS non è però limitato alla sola dotazione di sottomarini a propulsione nucleare. Canberra avrebbe potuto acquisire questo tipo di sommergibili dalla Francia. Se, infatti, il contratto con Parigi, poi annullato, prevedeva la fornitura di sottomarini a propulsione diesel, ciò era dettato da una richiesta australiana, in quanto i francesi erano aperti alla fornitura della versione nucleare (Shepherd, T., 2021). A prescindere da questo progetto specifico, quindi, le motivazioni che hanno reso questo accordo appetibile per Canberra sono ben più ampie e, in particolare, sono legate alla prospettiva di un più profonda collaborazione in diversi settori critici, non limitati alle sole tecnologie nucleari. È in tale ottica che l'Australia ha optato per l'AUKUS nonostante tale scelta abbia messo a rischio i rapporti con un altro importante partner, la Francia (Eglantine & Day, 2022).

Iniziative di
sicurezza
nell'Indo-Pacifico

Nel corso degli ultimi vent'anni, Canberra ha approfondito la collaborazione in materia di difesa e sicurezza anche con importanti attori asiatici, *in primis* Giappone e India. Questi sviluppi riflettono una transizione nell'identità di sicurezza del Paese. Se, in passato, l'Australia guardava all'Asia come a un teatro da cui difendersi, Canberra ora percepisce la propria sicurezza in funzione di quella regionale (Snyder, 2006): si è quindi avvicinata al Giappone e India, sia a livello bilaterale che trilaterale e quadrilaterale. La

³ I sottomarini a propulsione nucleare sono più veloci e difficili da localizzare rispetto a quelli convenzionali e hanno una portata di carico maggiore.

collaborazione con Tokyo in materia di difesa e sicurezza è sfociata in una serie di importanti accordi, tra cui l'*Acquisition and Cross Service Agreement*, l'Accordo per il trasferimento di equipaggiamenti e tecnologia di difesa, e il più recente Accordo di Accesso Reciproco siglato a inizio 2022. Gli stretti legami con il Giappone sono il frutto dell'interesse di entrambi questi attori a mantenere un ordine internazionale fondato sulle norme del diritto internazionale. Canberra ha, quindi, accolto con entusiasmo la visione FOIP di Tokyo e collabora per la realizzazione di importanti iniziative in tale contesto. Seppur non direttamente in chiave securitaria, Canberra partecipa, ad esempio, alla *Blue Dot Network Initiative* attraverso cui Australia, Giappone e Stati Uniti ambiscono a competere con la BRI cinese con l'obiettivo di promuovere gli standard per la realizzazione di progetti infrastrutturali nella regione (Fang, 2021).

Rispetto alla partnership con Tokyo, quella tra Nuova Delhi e Canberra si è sviluppata seguendo una traiettoria più lenta. Tradizionalmente, le relazioni tra India e Australia sono state spesso caratterizzate da incertezze e mancanza di fiducia (Jaishankar, 2020). Solamente nel 2009 i due Paesi emisero una *Joint Declaration on Security Cooperation*, anello mancante nella rete di legami bilaterali che già connettevano i quattro membri del Quad (Brewster, 2010). Tuttavia, anche a seguito di questa dichiarazione la cooperazione in materia di sicurezza e difesa rimase sottosviluppata (Brewster, 2016). Nuove opportunità emersero con l'ascesa al potere di Modi

in India e sotto il governo Abbott. Nel 2014, in due Paesi siglarono un *Framework for Security Cooperation*. L'anno successivo i due Paesi parteciparono a un incontro trilaterale con il Giappone e avviarono le esercitazioni navali AUSINDEX. Tale avvicinamento proseguì con l'elezione di Morrison nel 2018. Nel 2020, i due partner annunciarono una *Comprehensive Strategic Partnership*, che portò alla conclusione di due importanti accordi: il *Mutual Logistics Support Arrangement* e il *Defence Science and Technology Implementing Arrangement*. Degna di nota è anche la creazione di due ulteriori dialoghi trilaterali con Indonesia e Francia.

L'approfondimento delle relazioni con Giappone e India si riflette anche nel Quad. In origine, Canberra si era mostrata titubante di fronte all'istituzione nel 2007 di un meccanismo quadrilaterale percepito come marcatamente (ed eccessivamente) anticinese. Pertanto, con l'elezione di Kevin Rudd nel 2008 a Primo Ministro, l'Australia decise di abbandonare l'iniziativa e cercò di riposizionarsi come una figura mediatrice tra Washington e Pechino (Bagchi, 2008). Nel 2017, l'assertività cinese nell'Indo-Pacifico, così come le ingerenze della RPC nella politica interna australiana, spinsero però il governo Turnbull a ripensare la propria partecipazione al Quad. Dal suo rilancio, l'iniziativa volta a garantire la sicurezza dell'Indo-Pacifico, seppur non necessariamente attraverso mezzi militari, è divenuta un perno centrale della politica estera australiana, elevando lo status di Canberra sia a livello regionale che globale (Channer, 2022): il Quad rappresenta, in ultima analisi,

lo strumento diplomatico per eccellenza per sostenere il cosiddetto *rules-based order*. Il supporto per il partenariato è ormai assodato. A evidenza di ciò, durante la campagna elettorale per le elezioni federali di maggio, sia il partito di governo che quello di opposizione hanno promesso un continuo impegno in questa iniziativa (Reuters, 2022).

Iniziative di
sicurezza nel
Pacifico
meridionale

Seppur avendo riorientato la propria visione strategica nell'ottica dell'Indo-Pacifico, il principale teatro in cui l'Australia continua a esercitare maggiore influenza rimane il Pacifico meridionale, area tradizionalmente considerata da Canberra parte del proprio "Near Abroad" (Herr & Bergin, 2011). La sicurezza nazionale australiana è, infatti, generalmente compresa in relazione alla stabilità e sicurezza (per lo più in ambiti non-tradizionali) delle isole del Pacifico. In quanto membro del *Pacific Islands Forum*, l'Australia è firmataria di una serie di dichiarazioni che delineano un framework di azione collettiva per far fronte alle sfide relative alla sicurezza regionale, in particolare disastri naturali e disordini interni.⁴ In funzione di tali meccanismi, Canberra ha, ad esempio, inviato personale militare australiano nelle isole Salomone (2003, 2006, 2021) e in Papua Nuova Guinea (2012). Canberra rappresenta il principale partner di sicurezza per queste isole, tutte piccole potenze che, ad eccezione di Papua Nuova Guinea, le Fiji e Tonga, sono prive di forze militari proprie (Hayward-Jones, 2015).

⁴ La dichiarazione di Honiara del 1992, quella di Aitutaki del 1997, quella di Biketawa del 2000, quella di Nasonini del 2002, e la più recente Dichiarazione di Boe del 2018.

Australia e PNG hanno firmato un accordo di cooperazione per la difesa nel 2013. Nel 2017, Canberra ha esteso la partnership con Tuvalu e Nauru, firmando con entrambi un *Memorandum of Understanding*. Nello stesso anno, ha infine concluso un trattato di sicurezza bilaterale con le Isole Salomone.

Nell'ultimo decennio, tuttavia, lo Stato del Commonwealth si è trovato a competere con Pechino, che si è proposta come garante alternativo per la sicurezza e lo sviluppo di questi Stati. La Cina sta corteggiando i governi di queste isole per lo più attraverso progetti infrastrutturali parte della BRI, ma anche con un ingaggio in materia di sicurezza (Meick et al, 2018). Ad esempio, nel 2014, la nave ospedaliera della marina cinese, la Peace Ark, fece scalo a Tonga, Fiji, Vanuatu, e Papua Nuova Guinea. A ciò, seguirono scali delle forze navali cinesi nelle Fiji (2016) e a Vanuatu (2017). Nel 2018 emersero speculazioni riguardo la possibile realizzazione di una base militare cinese proprio a Vanuatu, una notizia che però fu prontamente negata (BBC News, 2018). Nel 2020, Pechino firmò invece un *Memorandum of Understanding* per la collaborazione in campo di sicurezza con le Fiji. L'attivismo cinese in questa area è recentemente sfociato in un patto bilaterale di sicurezza con le Isole Salomone. In risposta alla crescente influenza cinese, tra il 2016 e il 2018, Canberra ha avviato la *Pacific Step Up Initiative*, il cui obiettivo è quello di convincere questi Stati che l'Australia rimane un partner affidabile e capace di rispondere alle loro esigenze. A giudicare dal recente accordo tra Honiara e Pechino, tuttavia, l'iniziativa non

sembra stia avendo gli effetti sperati e richiede sicuramente un ripensamento delle sue modalità di implementazione pratica (Layton, 2022).

Quale ruolo per
Canberra
nell'Indo-Pacifico

Lungi dal rimanere un attore periferico, l'Australia è oggi un partner importante sia per gli Stati Uniti, che per quegli attori dell'Indo-Pacifico interessati a mantenere lo status quo negli equilibri regionali. Secondo le stime dell'Asia Power Index, Canberra è costantemente seconda in materia di diplomazia difensiva regionale (Lowy Institute, 2021). Il governo australiano si è infatti dimostrato particolarmente interessato a estendere la portata della rete di iniziative formali e informali di cui l'Australia è partecipe. È attraverso questo network di partnership diplomatiche, di sicurezza e difesa che Canberra può proporsi come *pivotal power* nell'Indo-Pacifico. Per poter effettivamente raggiungere questa posizione, è tuttavia necessario che essa identifichi con attenzione le sinergie esistenti tra queste iniziative e le riorienti in funzione delle proprie priorità strategiche, capacità e risorse sia nel breve che nel lungo termine: Canberra può agire da anello di collegamento tra quelle iniziative dalla scala regionale più allargata, AUKUS e Quad, e quelle più circoscritte, Pacific Step Up, e fare la differenza oggi piuttosto che in un futuro non immediato.

Riferimenti bibliografici

Bagchi I. (2008). *Australia to pull out of 'quad' that excludes China*. In The Times of India (<https://bit.ly/3yL2r1x>)

BBC News (2018). *Vanuatu denies it will host China military base*. In BBC News (<https://bbc.in/3LwDtWl>)

- (2021). *Aukus: UK, US and Australia launch pact to counter China*. In BBC News (<https://bbc.in/3PwGfhy>)

Bergin A. (2019). *Time for Australia to stop calling itself a 'middle power'*. In Australian Strategic Policy Institute (<https://bit.ly/3MvZLZL>)

Brewster D. (2010). The Australia-India Security Declaration: The Quadrilateral Redux? *Security Challenges* 6(1): 1-9.

Brewster D. (2016). *Australia and India: Forging a Stronger Relationship*. In Australian Institute of International Affairs (<https://bit.ly/3G44NtL>)

Carr A. (2014). Is Australia a middle power? A systemic impact approach, *Australian Journal of International Affairs* 68(1): 70-84

Channer H. (2022). The Quad Amidst Geopolitical Challenges: Can the four nations ensure a Free and Open Indo-Pacific? *Asia Undercurrent Webinar Series*. (<https://bit.ly/3MxY6Tc>)

Clinton H. (2011). America's Pacific Century. *Foreign Policy* 189: 56-63.

Congressional Research Service. (2020). *Australia: Background and U.S. Relation*. In Congressional Research Service (<https://bit.ly/3wwGzFH>)

Eglantine S & Day B (2022). Australia-France relations after AUKUS: Macron, Morrison and trust in International Relations. *Australian Journal of International Affairs*

Fang A. (2021). *Biden pushes Belt and Road rival 'Blue Dot' with Japan and Australia*. In Nikkei Asia (<https://s.nikkei.com/39F9K0g>)

Hayward-Jones, J. (2015). Australia and security in the Pacific Islands region. R. Azizian & C. Cramer (eds) *Regionalism, security & cooperation in Oceania*, 67-78.

Herr R. & Bergin A. (2011). *Our near abroad: Australia and Pacific islands regionalism*. In Australian Strategic Policy Institute (<https://bit.ly/3Mx45b7>)

Jaishankar D. (2020). *The Australia-India Strategic Partnership: Accelerating Security Cooperation in the Indo-Pacific*. In Lowy Institute (<https://bit.ly/3dKAy0Q>)

Layton P. (2022). *Fixing Australia's failing Pacific Step-up strategy*. In Lowy Institute (<https://bit.ly/3802AD9>)

Meick E., Ker M. & Chan H. M. (2018). *China's Engagement in the Pacific Islands: Implications for the United States*. In The U.S.-China Economic and Security Review Commission (<https://bit.ly/3Nox6Wy>)

Pfluke C. (2019) A history of the Five Eyes Alliance: Possibility for reform and additions. *Comparative Strategy* 38(4): 302-315.

Reuters (2022). *Australia's Opposition leader says he will travel to Quad if wins election*. In Reuters (<https://reut.rs/3sLTuRI>)

Shepherd T. (2021). *Australia considered buying nuclear submarines from France before ditching deal, Peter Dutton says*. In The Guardian (<https://bit.ly/3lsnZYY>)

Snyder C. (2006). Southeast Asian Perceptions of Australia's Foreign Policy. *Contemporary Southeast Asia* 28(2): 322-344.

The Sydney Morning Herald (2002). *Howard dubbed 'deputy sheriff'*. In The Sydney Morning Herald (<https://bit.ly/3ws6luu>)

US Department of State. (2022). *U.S. Security Cooperation With Australia*. In Bureau of the Political-Military Affairs (<https://bit.ly/3Pzsm1W>)

White House (2021). *Joint Leaders Statement on AUKUS*. In White House (<https://bit.ly/3AAjVM1>)

Da “spoke” ad “hub”: Tokyo come epicentro delle iniziative di sicurezza nell’Indo-Pacifico

Alice Dell’Era

Il Giappone ricopre un ruolo importante e spesso poco riconosciuto all’interno dell’architettura securitaria dell’Indo-Pacifico. Per oltre 50 anni, Tokyo optò per un approccio minimalista in materia di sicurezza e difesa. Durante il corso della Guerra fredda, infatti, il Paese seguì la famosa Dottrina Yoshida, concentrando i propri sforzi e risorse sullo sviluppo economico e delegando qualsiasi questione relativa alla sicurezza regionale a Washington. Tale strategia prevedeva concessioni minime in campo di difesa, ma escludeva Tokyo dal partecipare in maniera diretta a qualsiasi iniziativa per la sicurezza regionale e internazionale. Con la caduta del muro di Berlino, tale approccio fu messo in discussione e, negli ultimi decenni, è stato sostituito da misure proattive. Questo nuovo modello strategico ha, progressivamente, trasformato il Paese del Sol Levante in un attore che non solo beneficia della sicurezza e stabilità regionale, ma che contribuisce attivamente alla sua fornitura. Pertanto, se il Giappone di qualche decennio fa rappresentava uno spettatore passivo dell’architettura securitaria regionale, oggi Tokyo è il cuore pulsante di una serie di iniziative bilaterali, trilaterali e minilaterali volte a garantire la sicurezza e stabilità dell’Indo-Pacifico.

L'alleanza con
Washington

Il principale meccanismo per la difesa e sicurezza regionale rimane l'alleanza bilaterale con Washington. Questa rappresenta il cardine principale della politica estera e difensiva del Giappone e informa la condotta di Tokyo a livello internazionale. L'alleanza venne istituita nel 1951 con la firma del Trattato di Mutua Sicurezza e venne riconfermata, sebbene con alcune modifiche, nel 1960. Durante la Guerra fredda, l'alleanza rappresentò il principale “*spoke*” del cosiddetto Sistema di San Francisco (Dower, 2014; Cha, 2018), la rete di alleanze bilaterali istituite da Washington in Asia secondo il modello “*hub and spoke*”.

L'alleanza prevedeva il mantenimento di basi americane su suolo nipponico in cambio di garanzie di difesa da parte di Washington, senza però richiedere un simile impegno al Giappone. Pertanto, questo meccanismo si caratterizzava per asimmetria e mancanza di reciprocità. Con la fine della Guerra fredda, l'alleanza tra Giappone e Stati Uniti si è evoluta e Tokyo ha progressivamente rafforzato il proprio ruolo di alleato, estendendo scopi e raggio d'azione della partnership, seppur entro i limiti previsti dalla Costituzione pacifista.

Tutt'oggi circa 54,000 soldati americani sono di stanza in Giappone, più della metà di queste truppe sono concentrate nelle 38 strutture collocate nella prefettura di Okinawa, che ospita circa il 70% della presenza militare statunitense (Chanlett-Avery, Campbell e Williams, 2019). La presenza

americana continua a fornire importanti garanzie per la sicurezza del Giappone. Se la difesa del Paese rimane un elemento importante all'interno dell'alleanza, questa ha però progressivamente assunto una portata sempre più globale (The World and Japan Database, 1992).

Le linee guida per la cooperazione tra i due alleati emendate nel 1997 andarono a includere disposizioni riguardanti eventuali interventi in aree attorno al Giappone. Visto che tali aree erano definite in termini situazionali e non geografici, ciò aprì spazio a forme di cooperazione dal raggio più esteso (Ministry of Defense, 1997). In seguito agli attacchi terroristici dell'11 settembre, Tokyo emanò, inoltre, una serie di leggi *ad hoc* che permisero alle forze di autodifesa di fornire supporto logistico alla coalizione guidata da Washington in Afghanistan e, successivamente, di partecipare a operazioni di ricostruzione umanitaria in Iraq.

Il ruolo del Giappone nell'alleanza è stato approfondito soprattutto sotto la leadership di Abe Shinzō che, durante il suo secondo mandato, concluse una serie di riforme che oggi consentono alla nazione di contribuire in modo più efficace alle attività e operazioni dell'alleanza. Ad esempio, il governo Abe introdusse una controversa legge sui segreti di Stato che facilitò il processo di condivisione di informazioni riservate. Nel 2014, il governo annunciò, inoltre, la reinterpretazione dell'Articolo 9 della Costituzione. Seppur non trattandosi di una revisione su carta, la nuova interpretazione consente alle

forze di autodifesa giapponesi di esercitare il diritto di autodifesa collettivo in determinate condizioni (Nikkei Keizai Shimbun, 2014). Questo passo portò all'approvazione di nuove leggi per la sicurezza (2015) e alla revisione delle linee guida per la cooperazione con Washington. Attraverso queste misure, i due alleati stanno progressivamente espandendo e rafforzando la collaborazione in diversi domini, in particolare nel contesto della sicurezza marittima, cyberspazio, spazio, e sviluppo di missili balistici (Ministry of Foreign Affairs of Japan, 2021).

Tra i principali fattori dietro all'approfondimento dell'alleanza con gli Stati Uniti, vi è la preoccupazione per il crescente peso politico, economico e militare della Repubblica Popolare Cinese. La modernizzazione militare poco trasparente e il comportamento assertivo di Pechino sono, infatti, visti come un fattore destabilizzante in diversi ambiti. Da un lato vanno a erodere norme e regole del diritto internazionale, esercitando pressioni sull'ordine regionale a guida americana. Allo stesso tempo, sollevano dubbi sulla sostenibilità delle capacità di proiezioni degli Stati Uniti nella regione. In risposta a queste circostanze, la leadership di Tokyo ha scelto di avvicinarsi sempre più a Washington, cercando di espandere il proprio contributo a supporto dell'alleanza (Green, 2022).

Se l'alleanza rimane il tassello centrale della strategia di Tokyo, a partire dagli anni 2000, il Paese ha portato avanti una politica di diversificazione

delle proprie partnership di sicurezza e difesa sia a livello bilaterale che come estensione dell'alleanza con gli Stati Uniti. Tra i partner individuati da Tokyo vi sono *in primis* India e Australia, ma anche Paesi del Sudest asiatico e Paesi e organizzazioni extraregionali, tra cui Regno Unito, Francia, Unione Europea, e NATO. Di seguito, vengono approfondite le iniziative più rilevanti.

Tokyo diversifica
le iniziative di
difesa: Australia e
India

La diversificazione strategica del Giappone si è incentrata su due partner principali, Australia e India, con i quali Tokyo ha coltivato legami bilaterali, trilaterali e quadrilaterali. Canberra rappresenta, a detta del governo giapponese, il più importante partner strategico dopo gli Stati Uniti (Australian Government, 2022). I due paesi condividono valori e interessi strategici, e una simile visione per garantire la stabilità dell'ordine regionale. La collaborazione tra i due Paesi è progressivamente fiorita a partire dal 2007, quando Tokyo e Canberra firmarono la *Joint Declaration on Security Cooperation*. La dichiarazione costituì il primo passo verso la realizzazione di quella che è spesso definita una vera e propria “alleanza informale” (Schreer, 2016, 41). Nel documento, i due partner si impegnavano a rafforzare la cooperazione delle proprie agenzie di difesa in funzione delle nuove sfide alla sicurezza regionale (MOFA, 2007). Nello stesso anno, venne inaugurato il primo vertice 2+2, a cui parteciparono i rispettivi Ministri degli Esteri e della Difesa (Ministry of Foreign Affairs of Japan, 2007b).

Dal 2007 ad oggi, la partnership strategica tra Tokyo e Australia si è progressivamente ampliata. Nel 2010, venne firmato un primo *Acquisition and Cross Service Agreement*, aggiornato nel 2017. Seguì nel 2012 un accordo per la condivisione di informazioni riservate. La collaborazione strategica tra Tokyo e Canberra venne elevata a livello di *Special Strategic Partnership* nel 2014. Tra le iniziative avanzate sotto il nuovo status vi è la firma nel 2015 di un accordo per il trasferimento di equipaggiamenti e tecnologia di difesa, un primo passo volto a potenziare l'interoperabilità delle capacità difensive dei due paesi (Ministry of Foreign Affairs of Japan, 2014).

In seguito all'accordo, Tokyo cercò di assicurarsi l'appalto per la fornitura di sottomarini alla Royal Navy australiana, un'opportunità di enorme peso per l'industria difensiva nipponica (Gady, 2016). Sebbene tale opportunità non abbia preso forma, il Giappone ha continuato a spingere verso un modello di collaborazione ed interoperabilità maggiore. Il prodotto di tale processo è l'Accordo di Accesso Reciproco approvato a inizio 2022 (Ministry of Foreign Affairs of Japan, 2022). L'accordo, che facilita il dispiegamento delle forze australiane su suolo giapponese e viceversa, è una novità importante in quanto Canberra è l'unico partner, ad eccezione di Washington, con cui Tokyo ha stipulato simili procedure. Si tratta quindi di un passo che conferma la sempre più stretta vicinanza tra i due alleati informali.

Una simile traiettoria si può individuare nelle relazioni con l'India. Nuova Delhi rappresenta un cardine centrale nel pensiero strategico di Tokyo, in particolare, nella visione per un Indo-Pacifico Libero e Aperto (FOIP), le cui origini si possono ricondurre a un discorso pronunciato da Abe nel 2007 proprio di fronte al Parlamento Indiano (Ministry of Foreign Affairs of Japan, 2007c). Come nel caso australiano, Tokyo ha approfondito la cooperazione con Nuova Delhi a partire dagli anni 2000. Nel 2006, le relazioni tra i due paesi sono state elevate a *Global and Strategic Partnership*, e successivamente a *Special Strategic and Global Partnership* nel 2015 (Ministry of External Affairs, 2006; 2015).

Nel 2008, i due partner firmarono un accordo per la cooperazione di sicurezza volto a definire i parametri della collaborazione difensiva e strategica (Ministry of Foreign Affairs of Japan, 2008). Tale collaborazione ha assunto una forma sempre più concreta. Nel 2010 fu inaugurato il Vertice 2+2, elevato a livello ministeriale nel 2018, e dal 2012 i due Paesi tengono esercitazioni bilaterali congiunte. Nel 2015, finalizzarono inoltre due accordi fondamentali, quello per il trasferimento di equipaggiamenti e tecnologia di difesa, e quello per la protezione e condivisione di informazioni riservate. A questi accordi si è aggiunto quello per la fornitura di rifornimenti e supporto logistico entrato in vigore lo scorso anno.

Dal dialogo
trilaterale al Quad

L'approfondimento della collaborazione bilaterale con Australia e India ha preso forma parallelamente a un contesto più ampio, ovvero quello delle relazioni trilaterali con gli Stati Uniti, e quelle quadrilaterali che vedono coinvolti tutti e quattro questi attori. Dal 2005, Giappone, USA, e Australia si incontrano regolarmente attraverso un meccanismo noto come Dialogo Strategico Trilaterale⁵. Una simile iniziativa vede coinvolti Tokyo e Washington con Nuova Dehli dal 2011, sebbene questa risulti meno sviluppata rispetto a quella con Canberra. Nel 2015, infine, Australia, Giappone e India hanno avviato un proprio *forum* di dialogo. Il meccanismo più noto e rilevante è però il Quad, il Dialogo di Sicurezza Quadrilaterale rilanciato nel 2017, sotto la spinta del Primo Ministro giapponese Abe e con il supporto della Presidenza Trump.

Il contributo del Giappone nel dare forma al Dialogo è evidente (Pugliese, 2021; Smith, 2021). Sotto Abe, Tokyo cercò attivamente di convincere Australia e India del valore dell'iniziativa (WikiLeaks, 2006). In origine, Nuova Delhi e Canberra, così come gli Stati Uniti di Bush, erano titubanti a proseguire a un meccanismo ritenuto troppo provocatorio nei confronti di Pechino, un attore che questi Paesi ambivano a ingaggiare (Chellaney, 2007). Nonostante l'iniziativa venne inizialmente abbandonata, il sostegno del

⁵ I tre partner avevano avviato un "Dialogo di Sicurezza Trilaterale" già dal 2002. Tuttavia, una volta che queste discussioni vennero elevate a livello ministeriale, vennero ribattezzate "Dialogo Strategico Trilaterale"

Giappone al Quad è rimasto un elemento costante. Difatti, una volta rieletto nel 2012, Abe ne ripropose la struttura avanzando l'idea di un «diamante come sistema di sicurezza democratica per l'Asia», i cui vertici erano rappresentati proprio dai membri del Dialogo (Abe, 2012).

Con il rilancio dell'iniziativa, il Quad è divenuto il mezzo principale attraverso cui Tokyo vuole avanzare la propria visione strategica FOIP. Come afferma Pugliese, il Giappone ha spesso agito da «collante» tra i partecipanti all'iniziativa (Pugliese, 2021). A dimostrazione di ciò, Tokyo ha ospitato il vertice ministeriale dell'ottobre 2020 nel bel mezzo della pandemia, malgrado le stringenti restrizioni per l'ingresso al Paese, così come il secondo Summit del maggio 2022.

Vista la popolarità di tale strumento tra la leadership giapponese, il Quad è sopravvissuto a due cambi di governo e ha assunto una posizione di rilievo nella strategia del Paese. Seppur non trattandosi di un meccanismo difensivo formale, il Dialogo rappresenta una delle iniziative predilette da Tokyo per garantire la sicurezza e stabilità dell'Indo-Pacifico in quanto si tratta di un meccanismo che va a integrare i quattro attori principali con cui il Giappone investe gran parte delle proprie risorse diplomatiche e strategiche.

Tokyo guarda al
Sudest asiatico

La diversificazione delle relazioni di sicurezza giapponesi si estende anche al Sudest Asiatico, dove Tokyo sta coltivando una serie di partnership con i paesi ASEAN, sebbene queste siano meno strutturate rispetto alle relazioni con India e Australia. Tokyo mantiene partenariati strategici con Indonesia (2006), Vietnam (2009), Filippine (2011), Tailandia (2012), e Malesia (2015). Negli ultimi anni, la collaborazione con questi attori in campo di difesa ha visto numerosi passi avanti. In particolare, i legami tra Tokyo e questi paesi sono stati consolidati attraverso l'iniziativa *Vientiane* sponsorizzata dal Ministero della Difesa giapponese (Ministry of Defense, 2021) Sebbene l'iniziativa combini diversi ambiti di collaborazione, Tokyo si è attivata soprattutto in due campi: *capacity-building* e trasferimento di equipaggiamenti e tecnologie di difesa.

Di particolare rilievo è l'assistenza giapponese alle forze dell'ordine e alla guardia costiera di questi paesi. Tale supporto si è tradotto nel trasferimento di navi e aerei da pattuglia alle guardie costiere di Vietnam e Filippine (Grønning, 2018). Dal 2020 ad oggi, Tokyo ha inoltre siglato accordi per consentire l'esportazione di armamenti giapponesi a Filippine (2016), Malesia (2018), Vietnam (2021) e Indonesia (2021). Uno dei risultati di questi accordi è la firma di un contratto tra Manila e la Mitsubishi Electric Corporation per la fornitura di un sistema radar di sorveglianza aerea (The Japan Times, 2020). A ciò si aggiungono ulteriori iniziative, da esercitazioni

militari congiunte e visite portuali delle rispettive forze navali, a incontri frequenti tra rappresentanti di alto livello⁶.

A differenza dei legami con India e Australia, la collaborazione tra Tokyo e i paesi ASEAN rimane entro i confini delle relazioni bilaterali. La maggior parte delle iniziative avanzate da Tokyo in quest'area si configura, infatti, parallelamente alle iniziative di Washington, senza intersecarle. Non sono previsti dialoghi e forum trilaterali che vedano coinvolti paesi ASEAN ed entrambi gli alleati. Ciò è dettato più da motivi pragmatici che da un tentativo di assumere una postura indipendente che si distanzi dagli Stati Uniti. Difatti, le iniziative promosse dal Giappone nel Sudest Asiatico sono ben viste e addirittura incoraggiate da Washington (Grønning, 2018).

Un nuovo hub per
la sicurezza
dell'Indo-Pacifico

Il ruolo del Giappone all'interno dell'architettura securitaria dell'Indo-Pacifico non è di poco conto. Il contributo di Tokyo non è più soltanto limitato ai confini dell'alleanza bilaterale con gli Stati Uniti. Sebbene questa continui a rappresentare il principale nodo della sicurezza regionale, il Paese del Sol Levante è oggi promotore di una forma di networking strategico che scaturisce da questa alleanza ma che va ben oltre. Questo network di

⁶ Tokyo partecipa alle esercitazioni Balikatan tra USA e Filippine dal 2012. Inoltre, la scorsa estate, Tokyo e Manila hanno tenuto per la prima volta esercitazioni aeree congiunte. Si parla, anche, di eventuali esercitazioni con Jakarta, sebbene ad oggi non si siano verificate. Proprio con l'Indonesia, il Giappone ha lanciato nel 2016 un Forum per la Sicurezza Marittima, volto ad approfondire la collaborazione in questo dominio (Parameswaran, 2016).

iniziative, spesso informali e poco istituzionalizzate, offre a Tokyo la possibilità di riposizionarsi come un attore nevralgico per la sicurezza regionale.

Secondo i dati dell'Asia Power Index, difatti, questo network di partnership costituisce, assieme all'influenza diplomatica giapponese, una fonte di vantaggio comparato per il Paese. Il Giappone si classifica terzo per network difensivo complessivo (dopo Stati Uniti e Australia) ma, bensì primo per numero di incontri diplomatici di difesa. Tra il 2016 e il 2020, il Paese ha inoltre partecipato a ben 358 esercitazioni congiunte con attori regionali al di fuori degli USA (Lowy Institute, 2021).

Tale approccio trova ragione in molteplici fattori. Da un lato, intessere legami strategici con attori oltre gli Stati Uniti consente a Tokyo di bilanciare la crescente influenza di Pechino attraverso una propria rete di partnership regionali ed extra-regionali. Dall'altro, consolidare tali rapporti permetterebbe al Paese di perseguire tale approccio anche in caso di un indebolimento, seppur attualmente poco probabile, delle garanzie americane (Lee-Brown, 2018; Atanassova-Cornelis, 2020). Attraverso questa rete intrecciata di relazioni bilaterali, trilaterali e minilaterali, Tokyo offre un importante contributo a rimodellare l'assetto securitario regionale. Il Giappone non è più solo uno "spoke", ma è un importante "hub" di tale architettura.

Riferimenti bibliografici

Abe S. (2012). *Asia's Democratic Security Diamond*. In Project Syndicate (<https://bit.ly/38LfOnf>)

Atanassova-Cornelis E. (2020). Alignment Cooperation and Regional Security Architecture in the Indo-Pacific. *The International Spectator* 55(1): 18-33I

Australian Government (2022). *Japan country brief*. In Department of Foreign Affairs and Trade (<https://bit.ly/3xu0vcU>)

Cha V. (2018). *Powerplay: The Origins of the American Alliance System in Asia*. Princeton and Oxford. Princeton University Press.

Chanlett-Avery E., Campbell C., Williams J.A. (2019). The U.S.-Japan Alliance. *Congressional Research Service* RL33740 (<https://bit.ly/37TKPoR>)

Chellaney B. (2007). 'Quad Initiative': an inharmonious concert of democracies. In The Japan Times (<https://bit.ly/3OoCKt9>)

Dower J. W. (2014). The San Francisco System: Past, Present, Future in U.S.-Japan-China Relations. *The Asia-Pacific Journal* 12(8)

Gady F. (2016). *Why Japan Lost the Bid to Build Australia's New Subs*. In *The Diplomat* (<https://bit.ly/3xtYSvN>)

Green M. (2022). *Line of advantage: Japan's Grand Strategy in the Era of Abe Shinzō*. New York: Columbia University Press.

Grønning B.E.M. (2018). Japan's security cooperation with the Philippines and Vietnam. *The Pacific Review* 31(4): 533-552

Lee-Brown T. (2018). Asia's Security Triangles: Maritime Minilateralism in the Indo-Pacific. *East Asia* 35:163-176

Lowy Institute (2021). *Asia Power Index 2021 Edition*. In Lowy Institute Asia Power Index (<https://bit.ly/38SWHYE>)

Ministry of Defense (1997). *The Guidelines for U.S.-Japan Defense Cooperation*. In Ministry of Defense (<https://bit.ly/3KMt5tR>)

- (2022). *Vientiane Vision: Japan's Defense Cooperation Initiative with ASEAN*. In Ministry of Defense (<https://bit.ly/3JKnbbA>)

Ministry of External Affairs (2006). *Joint Statement Towards India-Japan Strategic and Global Partnership*. In Ministry of External Affairs, Government of India (<https://bit.ly/37PIYBs>)

- (2015). *Joint Statement on India and Japan Vision 2025: Special Strategic and Global Partnership Working Together for Peace and Prosperity of the Indo-Pacific Region and the World*. In Ministry of External Affairs, Government of India (<https://bit.ly/3viITye>)

Ministry of Foreign Affairs of Japan (2007). *Japan-Australia Joint Declaration on Security Cooperation*. In Ministry of Foreign Affairs of Japan (<https://bit.ly/36khdAA>)

- (2007b). *Japan-Australia Joint Foreign and Defence Ministerial Consultations Joint Statement 2007*. In Ministry of Foreign Affairs of Japan (<https://bit.ly/3rtShOp>)

- (2007c). *"Confluence of the Two Seas", Speech by H.E. Mr. Shinzo Abe, Prime Minister of Japan at the Parliament of the Republic of India*. In Ministry of Foreign Affairs of Japan (<https://bit.ly/3jFuS8c>)

- (2008). *Joint Declaration on Security Cooperation between Japan and India*. In Ministry of Foreign Affairs of Japan (<https://bit.ly/3uHUnMB>)

- (2014). *Signing of the Agreement between the Government of Japan and the Government of Australia concerning the Transfer of Defence Equipment and Technology*. In Ministry of Foreign Affairs of Japan (<https://bit.ly/37NyNNC>)

- (2021). *Japan-U.S. Security Arrangements*. In Ministry of Foreign Affairs of Japan (<https://bit.ly/3M0bxdW>)

- (2022). *Agreement between Japan and Australia concerning the Facilitation of reciprocal access and cooperation between the self-defense forces of Japan and the Australian Defence Force*. In Ministry of Foreign Affairs of Japan (<https://bit.ly/38Fy1CH>)

Nikkei Keizai Shimbun (2014). *Kenpō kaishaku henkō wo kakugi kettei shūdanteki jieiken no kōshi yōnin [Il governo cambia l'interpretazione della Costituzione permettendo l'esercizio del diritto di autodifesa collettiva]*. In Nikkei Keizai Shimbun (<https://s.nikkei.com/36dObCu>)

Parameswaran P. (2016). *What's Behind the New Indonesia-Japan Maritime Forum?* In The Diplomat (<https://bit.ly/3KMh73F>)

Pugliese G. (2021). Il Dialogo di Sicurezza Quadrilaterale nell'Indo-Pacifico. Osservatorio di Politica Internazionale: Focus Euroatlantico 17: 37-52

Schreer B. (2016). Australia's 'special strategic relationship' with Japan: another 'China choice'? *Australian Journal of International Affairs* 70(1): 37-49.

Smith S.A. (2021). *Japan, the Quad and the Indo-Pacific*. In The Asan Forum (<https://bit.ly/37SB0Yg>)

The Japan Times (2020). *Japan to export first new defense radar system to Philippines*. In The Japan Times (<https://bit.ly/3K5pUhk>)

The World and Japan Database (1992). *The Tokyo Declaration on the U.S.-Japan Global Partnership*. In The World and Japan Database (<https://bit.ly/3robalx>)

WikiLeaks (2006). *Indian PM visit Likely Joint Statement, Economic Partnership Announcement Details*. In WikiLeaks (<https://bit.ly/3MnCKb1>)

L'India come ago della bilancia nella sicurezza dell'Indo-Pacifico: dallo storico non allineamento alla rete informale di partner strategici

Alessandro Vesprini

Condurre una qualsiasi analisi avente come focus l'Indo-Pacifico senza parlare della Repubblica di India rappresenta una profonda carenza sostanziale e contenutistica. Lo Stato indiano è un importante attore nella regione sia per quel che concerne motivazioni puramente storico-culturali, che strategiche contemporanee. Unico tra gli Stati facente parti del Quad a confinare con la Cina, l'India è uno dei suoi rivali principali: dalla guerra sino-indiana del 1962 alle continue schermaglie di confine, tra i due Paesi vi sono ancora oggi attriti e tensioni, come l'intesa sino-pakistana che complica lo stato dei rapporti.

La visione indiana circa la propria sicurezza è fortemente condizionata dalla sua geografia. Sotto il profilo terrestre, l'India deve fare i conti con vicini problematici, tra cui non solamente Cina e Pakistan, ma anche, tra gli altri, l'Afghanistan. Sotto il profilo marittimo, l'Oceano Indiano rappresenta per Nuova Dehli quello che il Mar Mediterraneo rappresenta per Roma (Di Nolfo, 2016). L'importanza di questa vasta distesa d'acqua, che può essere descritta come un triangolo avente per vertici l'Africa del Sud, l'Australia e il subcontinente indiano, ne condiziona fortemente la politica estera e securitaria.

Attualmente, la sua partecipazione al Quad la rende un elemento centrale per quel che concerne le politiche di contenimento economico e militare della Cina. D'altronde, le menzionate dispute territoriali con la Repubblica Popolare Cinese (RPC) la rendono un attore imprescindibile per qualsiasi considerazione di natura anticinese nella regione. A renderne complicata una presa di posizione più netta nella forma di trattati di alleanza è la quasi centenaria storia di neutralità, o per meglio dire “non allineamento”, che ha caratterizzato dapprima i movimenti di indipendenza dal dominio britannico e successivamente l'esperienza del governo della famiglia di Jawaharlal Nehru (Garavini, 2009; Di Nolfo, 2015).

Una potenza non
allineata

Insieme ad Egitto, Indonesia, Myanmar e alla Cina Comunista, l'India ricoprì un ruolo dominante durante la Conferenza di Bandung del 1955, (Di Nolfo, 2015); lo Stato indiano, in quel particolare momento storico, aveva da poco formalmente raggiunto l'indipendenza, così come la maggior parte dei Paesi che presero parte al summit. La prima fase della decolonizzazione dalle potenze straniere aveva impresso in questi Stati la volontà di distaccarsi dalla logica dei due blocchi, che si stava delineando tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, nella forma di un forte neutralismo (Itty, 2008). Tuttavia, le situazioni contingenti di quel periodo imposero un cambio semantico che tradusse questo posizionamento nel “non allineamento” formalizzato durante la Conferenza di Belgrado nel 1961, di cui India, Egitto e Jugoslavia furono i motori trainanti. Questa nuova ideologia si traduceva

nell'accettazione all'interno del Movimento dei Non Allineati (MNA), nato appunto in occasione della conferenza, solamente di quei Paesi che non avessero stipulato dei trattati difensivi multilaterali.

Se da una parte la transizione dall'Indian National Congress (INC), il partito di cui è stato leader il Mahatma Gandhi, al Bharatiya Janata Party (BJP), di cui fa parte l'attuale Primo Ministro Narendra Modi, è stato accompagnato da una eguale transizione verso un depotenziamento del concetto di non allineamento, dall'altra vi sono degli elementi sovrapponibili tra la tradizionale e l'attuale politica estera indiana. Durante il periodo dell'MNA, l'India di Indira Gandhi, la figlia di Jawaharlal Nehru, e di suo figlio Rajiv era fortemente sensibile alla politica sovietica per la comune rivalità contro il Pakistan e la Cina (Di Nolfo, 2016), nonché per l'appoggio russo in determinate questioni riguardanti l'Asia meridionale (Hilali, 2011). Questa sensibilità nei confronti di Mosca è ravvisabile tutt'oggi. Quando, nel 2019, Nuova Dehli revocò lo status speciale alla regione del Kashmir, la fece piombare in uno stato di quarantena e ne tagliò le comunicazioni; per la Russia si trattò di questioni prettamente interne (Tamklin, 2020). L'intesa tra India e Russia si è nuovamente riconfermata a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, dal momento che l'India ha adottato una postura diplomatica pubblica improntata ad una certa neutralità perché “nel suo interesse” (Tellis, 2022). D'altronde, il fatto che la Russia sia la principale fornitrice di materiale bellico potrebbe rappresentare una delle ragioni per

cui Nuova Dehli non si scompone eccessivamente nei confronti dell'azione militare di Mosca (McManus, 2022).

L'India guarda ad
est

Mentre i governi della famiglia Nehru-Gandhi portavano avanti la loro politica generale di non allineamento, seppur con le contraddizioni che la caratterizzava, modificavano quella relativa al Sudest asiatico a seconda delle situazioni contingenti, adattamento che in parte verrà effettuato anche dal premier Modi a seguito della sua elezione nel 2014. La Look East Policy (LEP) del 1991 è stata lo strumento attraverso il quale l'India ha dato forma alle proprie relazioni diplomatiche con l'area fino alla vittoria del BJP (Rajendram, 2014). L'India rappresenta forse l'influenza culturale più antica per i Paesi dell'Associazione delle Nazioni del Sudest Asiatico (ASEAN), molto più di quanto non lo sia la Cina, si pensi ad esempio a quell'idea dell'*Hindutva* (Hinduness), ovvero di un grande Stato Hindu che permea certi ambienti nazionalistici (Hilali, 2011).

A seguito della definizione della LEP, Nuova Dehli è entrata nell'Asean Regional Forum (ARF) nel 1996, due anni dopo il lancio ufficiale del primo processo multilaterale nell'Asia orientale esplicitamente centrata su questi temi. Inoltre, nel 2010 il Consigliere per la sicurezza nazionale indiano Shiv Shankar Menon auspicava una più forte leadership dell'ASEAN all'interno dell'ADMM+8, l'iniziativa securitaria che vede coinvolti anche Australia, Cina, Corea del Sud, Giappone, Nuova Zelanda, Russia e Stati Uniti. L'India

ha inoltre firmato, dopo la definizione della LEP, una serie di accordi in materia difensiva con diversi stati membri dell'ASEAN. Tuttavia, questi non si traducono in un impegno alla difesa reciproca, bensì rappresentano accordi relativi alla discussione e alla cooperazione securitaria, in particolare modo quella navale.

L'India agisce
verso est, verso
l'Indo-Pacifico

Dopo l'elezione di Modi, nel 2014, il premier indiano ha rilanciato la LEP attraverso la sua Act East Policy (AEP), ridenominazione della politica estera che rappresenta sostanzialmente una dichiarazione di intenti per quel che concerne il sudest asiatico (Rajendram, 2014). Dal punto di vista contenutistico, infatti, le due policy non si discostano eccessivamente, tant'è che l'AEP può essere vista come la naturale evoluzione della LEP in diretta conseguenza all'ascesa cinese (Jaishankar, 2019). Una distinzione particolare è l'ambito di applicazione: dal mero sudest asiatico, in particolare l'ASEAN e i suoi Paesi membri, all'Indo-Pacifico in generale. Questo ha comportato l'elevazione a partner strategici di Australia, Corea del Sud e Giappone, ad esempio, ovvero Stati che non fanno parte dell'sudest asiatico che però rientrano tra le aree di interesse della AEP.

L'AEP rappresenta, dunque, un'idea strategica di Nuova Dehli che è influenzata da due fattori, ovvero la vicinanza con il sudest asiatico e la preoccupazione circa l'ascesa cinese. Tuttavia, la storica reticenza indiana a siglare alleanze ed accordi difensivi dalla forte matrice securitaria, la rende

un'attrice al centro di una fitta rete di accordi informali, rete che le permette di rimanere un elemento imprescindibile nella regione senza irretire eccessivamente Pechino, ma rallentando, in un certo qual modo, le iniziative di altri attori tra cui Giappone e Stati Uniti di rafforzare sul piano formale quello che si potrebbe definire in maniera impropria "fronte americano anticinese".

Quad e partner
strategici

Il Quadrilateral Security Dialogue (Quad) è la piattaforma di dialogo informale nata tra Australia, Giappone, India e Stati Uniti a seguito dello tsunami del 2004 e per fini principalmente umanitari. Già nel 2007 il vicepresidente americano Dick Cheney manifestò l'interesse del suo Paese nel continuare l'esperienza del Dialogue, così come il premier nipponico Shinzo Abe manifestò quello del Sol Levante. Le dimissioni di quest'ultimo, così come una riluttanza indiana ad elevare le relazioni quadrilaterali (Part, 2022), fecero piombare il forum quadrilaterale in quasi un decennio di sospensione. Solo durante il 2017, anno coincidente con l'inizio dell'amministrazione Trump, il Quad vede la rinascita sotto forma di strumento con il quale contenere Pechino. L'amministrazione Biden, in linea con quella precedente, ha continuato a vedere nel Dialogue uno strumento utile alla sicurezza nella regione, sicurezza che non trova una definizione prettamente tradizionale, bensì anche economica.

Se da una parte, tuttavia, la menzionata transizione tra i due partiti è stato il motivo per il quale l'India ha fortemente migliorato i rapporti con gli Stati Uniti, dall'altra la storica posizione di non allineamento che Nuova Dehli ha tenuto durante il corso della sua storia da nazione indipendente, ancora oggi sembrerebbe influenzarne in parte la politica estera (Ranade, 2022). Infatti, anche l'amministrazione Modi sembrerebbe essere restia ad elevare la sua rete di partner strategici ad alleati tramite la firma di accordi di reciproca difesa. D'altronde, l'India rappresenta l'unico paese del forum quadrilaterale a condividere dei confini terrestri con la RPC, tra l'altro in territori ancora disputati tra i due Stati, per cui lo storico non allineamento potrebbe essere solamente un parallelismo e non una causa.

Inoltre, la Repubblica di India è anche l'unico Paese del Quad a non avere un'alleanza difensiva con gli Stati Uniti, a differenza dell'Australia e del Giappone. Ciononostante, Nuova Delhi ha proceduto con una certa gradualità, sin da prima dell'amministrazione Modi e con una netta accelerazione in seguito, ad aumentare il numero di trattati relativi a questioni logistiche e militari con Canberra e Tokyo, nonché a condurre con costanza esercitazioni navali congiunte. La necessaria partecipazione dell'India al Quad per una strategia di contenimento cinese è indubbia. Tuttavia, ciò che rimane dubbio è il grado di partecipazione di Nuova Dehli al forum di *"like-minded partners"*, come la mancata condanna indiana all'invasione russa dell'Ucraina ha avuto modo di sottolineare.

L'assenza di una
National Security
Strategy

Diversi autori hanno, nel tempo, sottolineato come la Repubblica di India abbia bisogno di un documento programmatico di sicurezza nazionale. Il tentativo più recente di redigerne uno può essere fatto risalire al 2019, quando il Generale Hooda ha messo nero su bianco la propria visione circa la *Grand Strategy* indiana. La mancata approvazione parlamentare non l'ha resa il documento ufficiale di sicurezza nazionale. Il fatto che all'India, Stato dell'Asia meridionale di un peso economico e demografico sulla regione di estrema rilevanza, non abbia mai redatto tale documento può essere motivato da varie ragioni.

Innanzitutto, non vi è un consenso generalizzato nella leadership indiana circa quali siano gli obiettivi esatti di una sua eventuale *Grand Strategy*; in secondo luogo, le esperienze del periodo dell'allora recente acquisita indipendenza, tra cui le varie guerre coi vicini Pakistan e Cina, hanno posto ben in evidenza quali siano le aree di interesse strategico indiano senza che al tempo vi fosse, ed anche in momenti più recenti, bisogno di includerle all'interno di un documento programmatico. Inoltre, l'AEP del governo Modi potrebbe in realtà essere vista come l'embrione di una futura strategia di sicurezza nazionale: gli obiettivi principali di questa policy, infatti, includono la sicurezza dell'Oceano Indiano, l'integrazione col sudest asiatico e le relazioni strategiche con le cosiddette *balancing powers* (Australia, Giappone e Stati Uniti in particolar modo), nonché la gestione dei rapporti con la Cina (Jaishankar, 2019).

La storica e tradizionale neutralità, o non allineamento che dir si voglia, è stata in parte mitigata dall'elezione di Narendra Modi a Primo Ministro. L'accelerazione dei rapporti con gli attori con forti interessi nella regione, Stati Uniti in primis, rappresenta un mutamento non indifferente di quella storica postura che ha contrassegnato l'India dall'indipendenza sin al dopo guerra fredda. Tuttavia, diversi elementi sono rimasti a caratterizzarla: rapporti ambigui con la Russia e reticenza ad elevare relazioni coi partner strategici stringendovi alleanze formali. La necessità di dover adattare gli obiettivi nonché i rapporti coi vicini in funzione di situazioni contingenti potrebbe, infine, essere un ulteriore motivo dietro alla mancanza di un documento di strategia nazionale.

Infatti, la definizione formale di obiettivi strategici indiani potrebbe avere ripercussioni sugli equilibri, o disequilibri, regionali. L'identificazione della Cina come preoccupazione principale per la difesa e la sicurezza dell'India, ad esempio, potrebbe spingere le altre nazioni del Quad a chiedere a Nuova Dehli impegni più formali, ovvero la firma di un'alleanza di difesa reciproca. Al contrario, formalizzare che la Repubblica d'India sia interessata, sempre a titolo di esempio, al mantenimento di una sorta di ordine regionale in cui siano gli Stati dell'Indo-Pacifico a scegliere in che modo regolare le proprie interazioni, obiettivo che in realtà potrebbe rifarsi al tradizionale non allineamento indiano, potrebbe giocare in favore di uno *status quo* alternativo non troppo condiviso dagli Stati Uniti. Una cosa è certa: l'India attualmente

rappresenta la potenza in grado di determinare la traiettoria futura per quel che concerne la difesa e la sicurezza regionale.

Riferimenti bibliografici

Abraham I. (2008). *From Bandung to NAM: Non-alignment and Indian foreign policy, 1947–65*. Commonwealth & Comparative Politics, 46(2), 195-219.

Di Nolfo E. (2015). *Storia delle Relazioni Internazionali, II. Gli anni della guerra fredda, 1946-1990*. Roma e Bari: Edizioni Laterza.

Di Nolfo E. (2016). *Storia delle Relazioni Internazionali, Dalla fine della guerra fredda ad oggi*. Roma e Bari: Edizioni Laterza.

Chaudhury D. R. (2019). *Northeast India gateway to Southeast Asia under Act East Policy: PM Modi in Bangkok*. In The Economic Times (<https://bit.ly/3drn4Hb>)

Ganguly S. (2014). *India's foreign and security policies*. Oxford University Press.

Garavini G. (2009). *Dopo gli Imperi, L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*. Firenze: Le Monnier

Gupta A. (2011). *A National Security Strategy Document for India*. In Manohar Parrikar Institute for Defence Studies and Analyses (<https://bit.ly/3QD2rpV>)

Hilali A. Z. (2001). *India's strategic thinking and its national security policy*. Asian Survey, 41(5), 737-764.

Hooda (2019). *India National Security Strategy*.

Hue, Q. T. (2022). *India's foreign policy towards Southeast Asia before Prime Minister Narendra Modi*. Jindal Journal of International Affairs, 6(1), 20-35.

Huiskens R. (2010). *ADMM+8: An acronym to watch*. In East Asia Forum (<https://bit.ly/3ArsZW9>)

Jaishankar D. (2019). *Acting East: India in the Indo-Pacific*. Brookings India Impact Series

Joshi M. (2019). *Modi isn't the only 'Chowkidar', he can learn from Hooda report*. In Observer Research Foundation (<https://bit.ly/3dt9gfD>)

Kesavan, K. V. (2020). *India's 'Act East' policy and regional cooperation. India and South Korea: Exploring New Avenues, Outlining Goals*. In ORF Special Report

McManus D. (2022). *India has become a U.S. partner in countering China – a limited partner, that is*. In Los Angeles Times (<https://lat.ms/3pfawp6>)

Menon R. (2021). *India Must Chart Out a National Security Strategy for a Changing Geopolitical World*. In The Wire (<https://bit.ly/3QW86rx>)

Menon S. S. (2018). *Security Strategies for India as an Emerging Regional Power with Global Ambitions*. In The United Service Institution of India (<https://bit.ly/3JNB3Ds>)

Part H. V. (2022) *India and the Quad: Chinese belligerence and Indian resilience*. In Observer Research Foundation (<https://bit.ly/3PoXPT0>)

Peri D. (2021). *N.N. Vohra pitches for publicly known national security policy*. In The Hindu (<https://bit.ly/3bNOWib>)

Rajendram D. (2014). *India's new Asia-Pacific strategy: Modi acts East*. In Lowy Institute for International Policy

Ranade A. (2022) *How India Influences the Quad*. In The Diplomat (<https://bit.ly/3QtUK5Y>)

Saran S. (2019). *Need for a Comprehensive National Security Strategy*. In Centre for Policy Research (<https://bit.ly/3zJyP3q>)

Seethi D. (2020). *China Impasse the Product of India's Lack of National Security Strategy, Accountability*. In The Wire (<https://bit.ly/3AhXVYM>)

Tamkin E. (2020). *Why India and Russia Are Going to Stay Friends*. In Foreign Policy (<https://bit.ly/3wnoQ35>)

Tellis A. J. (2022). *“What Is in Our Interest”: India and the Ukraine War*. In Carnegie Endowment for International Peace (<https://bit.ly/3SNVO5W>)

La sicurezza nell'Indo-Pacifico: il ruolo degli Stati Uniti

Giulia Casmiro Scarmagnani

Il teatro dell'Indo-Pacifico occupa da tempo immemorabile un ruolo di prim'ordine all'interno dell'agenda di politica estera degli Stati Uniti d'America. Nel 2011 l'allora segretaria di Stato Hillary Clinton ha dato voce ad uno degli elementi caratterizzanti della politica estera dell'Amministrazione Obama, parlando del *Pivot to Asia* (Clementi, 2014). Con questa affermazione, Washington ha ufficializzato la propria intenzione di dare una priorità di natura strategica a questa area geografica. La motivazione dietro a questa scelta deriva in primo luogo dalla trasformazione del sistema internazionale in chiave multipolare e, in seconda battuta, dal ruolo sempre più emergente di Pechino in senso regionale e globale. Dunque, il ruolo degli Stati Uniti nei confronti dell'area dell'Indo-Pacifico si evolve come contrappeso rispetto a quello esercitato da Pechino. La conseguenza diretta per la riuscita di questo bilanciamento è racchiusa nel fatto che Washington dovrà necessariamente investire nella regione Asia-Pacifico attraverso un impiego multidimensionale delle proprie risorse sia in senso politico-diplomatico che economico e militare, multidimensionalità che rappresenta effettivamente il senso strategico del *pivot*.

La Strategia dell'
Amministrazione
Biden verso
l'Indo-Pacifico

La Casa Bianca ha recentemente reso pubblico il documento ufficiale che tratta la Strategia degli Stati Uniti d'America nei confronti della regione dell'Indo-Pacifico. Pubblicato lo scorso febbraio, il documento prende le mosse da una premessa: Washington riconosce da tempo che l'area dell'Indo-Pacifico è vitale per la sua sicurezza nonché prosperità (White House, 2022, p.4). Questa constatazione si somma, inoltre, al fatto che quest'area sta affrontando numerose sfide, prima fra tutte l'aggressione e la coercizione che Pechino esercita in questa zona poiché considerata come un'importante sfera di influenza. L'obiettivo dell'amministrazione Biden-Harris è «perseguire una regione indo-pacifica» (White House, 2022) dotata di cinque caratteristiche, evidenziate nel corso del report: libera e aperta, connessa, ricca, sicura e resiliente.

La prima caratteristica che, nell'ottica di Washington, l'Indo-Pacifico deve possedere allo scopo di favorire una collaborazione fruttuosa e duratura è di essere libero e aperto. Questi due attributi si riferiscono alla capacità dei governi di prendere le proprie decisioni in libertà e, altrettanto liberamente, di potere governare legalmente. Le azioni concrete che aiuteranno la regione in questo cammino sono molteplici. Innanzitutto, gli Stati Uniti hanno intenzione di effettuare degli investimenti in istituzioni democratiche, libera stampa e società civile «vivace» (White House, 2022, p. 8). Inoltre, vengono proposti i seguenti obiettivi: migliorare la trasparenza fiscale nella regione così da potere smascherare corruzione e promuovere in maniera più agevole

atti di riforma; garantire governo ed utilizzo dei mari e dei cieli della regione nel rispetto del diritto internazionale; infine, promuovere approcci comuni alle tecnologie critiche ed emergenti, nonché ad Internet e al cyber-spazio (*Ibidem*).

Per favorire una collaborazione duratura tra gli Stati Uniti e l'Indo-Pacifico, quest'ultimo dovrebbe, inoltre, essere sicuro. In virtù di questo obiettivo, l'amministrazione Biden-Harris ha intenzione di promuovere innanzitutto la deterrenza integrata; migliorare l'interoperabilità con gli alleati e i partner; mantenere pace e stabilità nello Stretto di Taiwan; promuovere l'innovazione, così da permettere di operare in ambienti di minaccia in rapida evoluzione, quali lo spazio e il cyberspazio; rafforzare il coordinamento con Repubblica di Corea e Giappone e perseguire la completa denuclearizzazione della penisola coreana; rafforzare l'AUKUS; ed infine espandere la presenza della propria Guardia Costiera.

Gli Stati Uniti si prepongono, infine, un obiettivo ambizioso: creare una vera e propria resilienza della regione indo-pacifica alle minacce transnazionali del XXI secolo. Per raggiungere questo scopo, Washington ha intenzione di elaborare, in accordo con gli alleati, degli obiettivi per il 2030 e il 2050 per limitare il riscaldamento globale a 1.5°C; ridurre la vulnerabilità regionale agli impatti del cambiamento climatico e del degrado ambientale; infine,

contribuire alla conclusione della pandemia globale del COVID-19, rafforzando la sicurezza sanitaria globale.

Senza alcun dubbio la Strategia dell'Amministrazione Biden ha molteplici chiavi di lettura: da un lato rappresenta una mano tesa nei confronti della regione dell'Indo-Pacifico che mostra la buona volontà di Washington, nonché la sua prontezza strategica nel cogliere l'opportunità di plasmare quest'area geografica; dall'altra, tuttavia, potrebbe rappresentare una sfida (ed un potenziale boomerang) nei confronti di Pechino che, se già si era sentita minacciata in passato (come verrà esplicitato nel corso del report), ora potrà solo continuare lungo questa direzione. Pertanto, sarebbe forse ingenuo non attendere una risposta altrettanto ambiziosa.

San Francisco
System

Un'importante serie di accordi in chiave securitaria volti a garantire la stabilità dell'Indo-Pacifico si può far risalire al termine della Seconda Guerra Mondiale. Il *San Francisco System*, conosciuto anche come l'architettura "Hub and Spokes", letteralmente "il centro e i raggi" – rispettivamente Stati Uniti da un lato e Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Filippine, Thailandia, Australia e Nuova Zelanda dall'altro – fa riferimento al sistema di alleanze che Washington ha instaurato nella regione dell'Asia-Pacifico proprio tra il 1945 ed il 1951 (Dizionario di Storia, 2011).

Il Sistema di San Francisco nasce in effetti a seguito della conferenza del 1951, tenutasi nell'omonima città, che culminò con la firma del trattato di

pace con il Giappone il 7 settembre 1951, secondo cui quest'ultimo rinunciava a Corea, Taiwan, Isole Pescadores, Spratly, Paracelso, Curili e parte meridionale dell'isola di Sakhalin, oltre ai suoi ex mandati e ad ogni futura rivendicazione sull'area antartica. In particolare, occorre sottolineare che questa conferenza si concluse anche con un importante accordo tra i due Stati, quello bilaterale sulla sicurezza reciproca, il quale garantì agli americani di mantenere delle forze armate in territorio nipponico (Dower, 2014, 2-3). La nuova relazione di mutua sicurezza sancita quel giorno rappresenta un elemento fondante per i rapporti tra questi due Paesi: è con essa, infatti, che viene segnato il passaggio del Giappone da nemico ad alleato degli Stati Uniti. Tale accordo verrà successivamente revisionato con successo nel 1960 (Barfucci, 2021) e la sua centralità nell'architettura securitaria regionale perdura.

Questo sistema di alleanze, che è stato definito come il «fondamento dell'egemonia politico-militare dell'America in questa regione nonché uno dei suoi pilastri del primato globale» (Lukin & Korotich, 2017, 5), è ancora in vigore oggi e nel settembre 2021 si è celebrato il settantesimo anniversario dalla firma del Trattato di Pace che ne sancì la nascita. Tuttavia, il sistema di San Francisco non è esente da critiche, in particolare sul fronte cinese. In effetti, Pechino valuta il sistema di alleanze imbastito da Washington essenzialmente come una minaccia alla propria sicurezza nonché sovranità. In questo senso, l'alleanza con gli Stati Uniti incoraggerebbe i paesi asiatici

coinvolti a provocare la Cina, mettendo in dubbio la sovranità di quest'ultima e minacciando instabilità e, soprattutto, un potenziale conflitto (Heath, 2014).

Quadrilateral
Security
Dialogue

Per potere raggiungere gli obiettivi prefissati all'interno della strategia per l'Indo-Pacifico, gli Stati Uniti si propongono di costruire una capacità collettiva in termini di connessione, sia dentro alla regione che al di fuori della stessa. Ne è un esempio la loro spinta a promuovere la collaborazione tra l'Indo-Pacifico e l'area dell'Euro-Atlantico, con riguardo ai settori di digitalizzazione e diritto internazionale. In questo senso, Washington promuove il suo impegno a coordinarsi in particolar modo con una NATO che esprime in maniera crescente un interesse per questa regione.

Internamente alla regione, invece, gli Stati Uniti stanno rafforzando le alleanze e gli accordi già in vigore: i cinque trattati regionali con Australia, Giappone, la Repubblica di Corea (ROK), le Filippine e la Thailandia; le relazioni con i partner leader regionali, di cui India, Indonesia, Malesia, Mongolia e Nuova Zelanda; l'ASEAN; la propria presenza diplomatica nelle isole del Pacifico e, non da ultimo, il Dialogo quadrilaterale di sicurezza (Quad). Inoltre, lo scopo di Washington è quello di supportare l'India nella sua ascesa, nonché nel suo ruolo di leadership regionale.

Nel 2017 è stato rilanciato il partenariato strategico tra Australia, Giappone, India e Stati Uniti, ovvero il Quad. Nonostante sussistesse già una

cooperazione tra questi paesi a livello marittimo, nata in seguito a uno dei più forti tsunami registrati nell'Oceano Indiano risalente al 2004, questa piattaforma informale presenta allo stato attuale un'agenda notevolmente più estesa, che include anche temi di sicurezza, economia e salute (Smith, 2021). A seguito della riunione virtuale organizzata da Joe Biden a marzo 2021, sono stati infatti creati dei gruppi di lavoro tra i quattro partner sui temi dei vaccini contro il virus COVID-19, cambiamento climatico, innovazione tecnologica e resilienza a livello di supply-chain (White House, 2021).

Se da un lato Australia e Giappone vengono considerati dagli Stati Uniti degli «alleati di trattato» (Smith, 2021) dall'altro l'India è un importante partner strategico. A fungere da collante tra i quattro membri è, ad oggi, la tensione derivante dal comportamento di Pechino nei confronti della regione. Vista la crescente rivalità tra Cina e Stati Uniti in diversi campi, non stupisce, pertanto, che l'amministrazione Biden cerchi di espandere l'agenda del Quad, in misura ancora maggiore del suo predecessore Donald Trump. In particolare, il 12 marzo 2021 è stata resa pubblica una dichiarazione congiunta intitolata «Lo Spirito del Quad», che ha ufficialmente sancito gli obiettivi prioritari e duraturi di Washington in Asia e, nello specifico, a difesa di un Indo-Pacifico che possa essere «Libero e Aperto» (White House, 2021).

Il Patto Trilaterale
con Australia e
Regno Unito

Una delle iniziative in chiave strategica avente gli Stati Uniti come protagonista sullo scenario regionale dell'Indo-Pacifico è rappresentata dalla nascita dell'AUKUS (acronimo indicante Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America), il patto di sicurezza trilaterale annunciato e fondato ufficialmente il 15 settembre 2021 nel corso di una conferenza stampa congiunta tra le 3 nazioni firmatarie. Questo partenariato è connotato da una natura prettamente strategica e militare per la sicurezza nell'area dell'Indo-Pacifico e prevede una collaborazione stretta in settori come la cybersicurezza e l'intelligenza artificiale, nonché la condivisione di tecnologie di difesa navali.

Un' importante novità introdotta dal patto è che all'Australia verrà fornita da parte degli altri due partner la tecnologia necessaria per la costruzione di sottomarini a propulsione nucleare, armi di deterrenza che, fino al momento della sua stipula, erano in possesso unicamente di Stati Uniti, Russia, Francia, Regno Unito, Cina e India (ISPI, 2021). La ragione sottostante questa dotazione nucleare deriva dall'obiettivo strategico di contenimento della Cina all'interno della regione dell'Indo-Pacifico. Una volta dotata di sottomarini nucleari, la marina australiana potrebbe operare nel Mar cinese meridionale e in quello orientale, oggetti di contese tra la Cina ed i paesi vicini, tra i quali Giappone, Taiwan, Vietnam e Filippine.

La Trans-Pacific
Partnership

La prosperità degli Stati Uniti è, inoltre, strettamente collegata a quella della regione indo-pacifica, motivo per cui, all'interno del documento programmatico di strategia nazionale, Washington si è attribuita il ruolo fondamentale di guida per tutta l'area verso tale obiettivo. Per raggiungerlo, Washington ha proposto un quadro economico, l'Indo-Pacific Economic Framework (IPEF), attraverso cui assicurare delle catene di approvvigionamento sicure, sviluppare nuovi approcci al commercio e praticare degli investimenti condivisi nel settore della decarbonizzazione e dell'energia pulita. Promuovere un commercio di matrice aperta, giusta e libera e colmare il divario infrastrutturale della regione sono altri obiettivi che Washington si è preposta per favorire la prosperità della regione. Tali obiettivi sono parzialmente riconducibili a quelli del Partenariato Trans-Pacifico (TPP).

L'allora Segretaria di Stato Hillary Clinton dichiarò infatti nel 2011 che nel corso dell'amministrazione Obama l'iniziativa più significativa all'interno del quadro della strategia americana del *pivot to Asia* sarebbe stata rappresentata dal citato Partenariato, accordo firmato nel 2016 dai fondatori (McBride, Chatzky, Siripurapu, 2021). Il TPP era il massiccio trattato di libero scambio che ambiva a legare l'attività commerciale dei paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico. Al tempo della firma erano presenti dodici stati della Pacific Rim, di cui anche gli Stati Uniti.

Nonostante la natura squisitamente economica di questa iniziativa, essa racchiudeva inoltre un significato strategico. Innanzitutto, raccogliendo al suo interno il 40% dell'economia mondiale, questo era considerato l'accordo più importante per il commercio internazionale per gli Stati Uniti dai tempi del North America Free Trade Agreement (NAFTA), fondato nel 1994 (Il Post, 2015). Al contempo, il TPP era anche contenitore di logiche geopolitiche poiché rafforzando nell'Indo-Pacifico un multilateralismo favorevole a Washington escludeva Pechino, anche se con una modalità non esplicitamente conflittuale (Leoni, 2018).

Tuttavia, poco dopo il suo ingresso alla Casa Bianca, l'ex presidente statunitense Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo per ritirare il paese dal TPP, dichiarando che l'iniziativa rappresentava «un potenziale disastro per il nostro Paese» (HuffPost, 2017). Alcune fonti si sono espresse in modo critico ancor prima della decisione dell'ex presidente Trump, affermando che cancellare il TPP avrebbe significato, di fatto, fare un regalo alla dirigenza cinese: infatti, il ritorno agli accordi bilaterali tra Washington e Pechino comportava la possibilità di dare, involontariamente, a quest'ultima ancora più credito, permettendole di fissare nuovi standard internazionali (Castagnoli, 2016).

Ad ogni modo, nonostante l'uscita di Washington dal trattato gli undici paesi rimanenti unirono le forze nel tentativo di preservare il patto. Lo sforzo delle

TPP-11 ebbe successo e portò alla firma, a marzo 2018, del Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPTPP). Gli undici stati firmatari hanno affermato l'intenzione di lasciare la «porta aperta» per Washington, qualora questa desiderasse nuovamente entrare a far parte dell'accordo.

Il Rapporto con
l'ASEAN

Anche se nati, almeno apparentemente, con fini umanitari e non prettamente securitari, i rapporti tra Stati Uniti e l'Associazione delle Nazioni del Sudest Asiatico (ASEAN) rappresentano un ulteriore esempio dell'impegno di Washington nella regione dell'Indo-Pacifico. L'ASEAN, fondata nel 1967, conduce regolarmente degli incontri di dialogo con altre nazioni – tra cui gli Stati Uniti – tramite l'organizzazione della ASEAN Dialogue Partners. Le relazioni tra l'associazione e gli Stati Uniti sono iniziate nel 1977 e questi ultimi rappresentano il secondo partner più esteso con cui l'ASEAN intrattiene rapporti commerciali, i quali sono tutelati attraverso numerose iniziative, tra cui spiccano Trade and Investment Framework Arrangement (TIFA) ed Expanded Economic Engagement (E3) (ASEAN, 2020).

L'elemento di maggiore importanza nel loro rapporto consiste nell'iniziativa annunciata dal presidente Barack Obama nel 2016, nota come *U.S.-ASEAN Connect Initiative*, la quale ha lo scopo di connettere maggiormente i due attori internazionali nelle quattro aree di business, energia, innovazione e

politica. Il tema principale dell'iniziativa è, in effetti, quello della connettività: Infatti, questo elemento tocca da vicino tutte e quattro le aree su cui questa si concentra e rappresenta la chiave di lettura rispetto a cui promuovere elementi di crescita, competizione, inclusione e coesione all'interno dell'Indo-Pacifico (U.S. Mission To Asean, 2022). Questa chiave di lettura, a sua volta, sottolinea nuovamente l'importanza, per Washington, di esercitare un vero e proprio contrappeso a Pechino nella regione.

Conclusioni

L'Indo-Pacifico rappresenta un punto cardine all'interno della politica estera statunitense, in particolare alla luce della sempre maggiore interconnessione tra queste due aree, tanto in ambito strategico e militare, quanto economico e sociale. L'importanza di questo coinvolgimento in ottica securitaria è stata sottolineata a più riprese, ed in tale senso si è espressa l'amministrazione Biden-Harris (White House, 2022, p. 18):

«Dal momento che stiamo entrando in un decennio decisivo, portatore di promesse considerevoli e ostacoli storici per l'Indo-Pacifico, il ruolo americano nella regione deve essere ancora più effettivo e duraturo che mai».

La centralità del concetto strategico del «pivot to Asia» è stata notevolmente accelerata dal presidente Biden, il cui progetto proposto dal documento di strategia nazionale verso la regione contiene obiettivi ambiziosi, la cui fattibilità e successo verranno dimostrati nel corso del prossimo decennio.

Anche se è indubbiamente prematuro azzardare una conclusione rispetto alla riuscita (più o meno completa) della totalità di questi progetti, è sicuramente possibile tirare un minimo le fila di quanto analizzato. È innegabile, infatti, il costante impegno promosso dagli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico nel corso degli anni. Allo stesso tempo, non è nuovo il fatto che Washington voglia promuovere la democrazia su larga scala nella regione: per quanto siano nobili questi ideali (perché l'America è, dopotutto, la «patria degli ideali»), il rischio è che la modalità di applicazione di questi sia tarata sugli stessi Stati Uniti, piuttosto che sulla regione stessa.

Riferimenti bibliografici

Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico (2020). *ASEAN-US Economic Relation*. In ASEAN. (<https://bit.ly/3KDTFWX>)

Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico (2020). *ASEAN Political Security Community*. In ASEAN. (<https://bit.ly/3q1hpKY>)

Barfucci V. (2021). *Ricorda 1951: Il trattato di mutua sicurezza tra Giappone e Stati Uniti*. In Lo Spiegone. (<https://bit.ly/3lWmkv1>)

Castagnoli A. (2016). *Se Trump “regala” il Tpp all Cina*. In Sole 24 Ore. (<https://bit.ly/3NiJisg>)

Clementi M. 2014. *Il Pivot to Asia e l'incerto ruolo degli USA nel mondo*. In Treccani. Atlante Geopolitico 2014. (<https://bit.ly/3s4PrPZ>)

Dizionario di Storia (2011). *Conferenze di San Francisco*. In Treccani. (<https://bit.ly/3KyVqo9>)

Dower J. W. (2014). The San Francisco System: Past, Present, Future in U.S.-Japan-China Relations. *The Asia-Pacific Journal* 12(2): 1-41.

Heath T. R. (2014). *China and the U.S. Alliance System*. In The Diplomat. (<https://bit.ly/3xyVVst>)

HuffPost (2017). *Donald Trump firma l'uscita degli Usa dalla Trans-Pacific Partnership. E annuncia "enorme taglio" delle tasse*. In HuffPost. (<https://bit.ly/3NvXBJp>)

Il Post (2015). *Cos'è il TPP*. In Il Post. (<https://bit.ly/384Yv0y>)

ISPI (2021). *"Aukus", triplice alleanza per l'Indo-Pacifico*. In Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. (<https://bit.ly/3kvTNvg>)

Leoni Z. (2018). *Libero scambio in Asia-Pacifico fra integrazione regionale e competizione*. In Torino World Affairs Institute. (<https://bit.ly/3NYdnNH>)

Lukin A., Korotich S. (2017). The Asia-Pacific Alliances of the United States: Between Balancing, Neutralization and Hedging. *World Economy and International Relations* 61(4): 5-15.

McBride J., Chatzky A., & Siripurapu A. (2021). *What's Next for the Trans-Pacific Partnership (TPP)?*. In Council on Foreign Relations. (<https://on.cfr.org/3yO9uGL>)

Menotti R. (2021). *La strategia indopacifica degli USA e le scelte necessarie per gli europei*. In Aspenia Online. International analysis and commentary. (<https://bit.ly/3wIMWG5>)

Mosca A. (2021). *Indo-Pacifico: il ritorno dell'America (vincente?)*. In Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. (<https://bit.ly/3LCQb6R>)

ParsToday (2022). *Cina: Il 'Trattato di San Francisco' è illegale*. In ParsToday (<https://bit.ly/3zxuHVD>)

Rossi E. (2022). *Cosa dice la strategia di Biden per l'Indo-Pacifico (e per la Cina)*. In Formiche. (<https://bit.ly/3sKwRgs>)

Rotondo E. (2018). *Quad: un'alleanza indo-pacifica in chiave anti-cinese*. In Affari Internazionali. (<https://bit.ly/3LUTGFZ>)

Smith S.A. (2021). *The Quad in the Indo-Pacific: What to Know*. In Council on Foreign Relations. (<https://on.cfr.org/3LFRUIG>)

U.S. Mission To ASEAN (2022). *US-ASEAN CONNECT*. In U.S. Mission To ASEAN. (<https://bit.ly/3Ady5np>)

White House (2022a). *Fact Sheet: Indo-Pacific Strategy of the United States*. In White House. (<https://bit.ly/3yR4xNl>)

- (2022b). *Indo-Pacific Strategy of the United States*. In White House. (<https://bit.ly/3G9doeJ>)

- (2021c). *Fact Sheet: Quad Summit*. In White House. (<https://bit.ly/38FNkex>)

- (2021d). *Quad Leaders' Joint Statement: "The Spirit of the Quad"*. In White House. (<https://bit.ly/3w4DtHA>)

Seguendo le proprie ambizioni da Media Potenza: Seul tra Cina, Corea del Nord e Stati Uniti

Alessandro Vesprini

Sin da quando la penisola coreana era una sola entità e su di essa regnava la dinastia Joseon, Cina e Giappone hanno rappresentato i vicini con cui necessariamente confrontarsi. Ad oggi, questi due Paesi sono ancora due importanti attori con cui dover fare i conti, a riprova del fatto che la geografia di uno Stato ne influenza la politica estera. Come le ultime elezioni presidenziali hanno avuto modo di dimostrare, questa, in generale ma in Corea del Sud in modo particolare, si intreccia fortemente con la politica interna. La maggiore assertività del presidente cinese Xi Jinping, così come la gestione iniziale della pandemia, hanno avuto un impatto nella sensibilità dell'elettorato giovane coreano più di quanto possano i crimini di guerra nipponici, ormai apparentemente relegati ad una storia remota nella sensibilità di questa fascia demografica. Il sentimento popolare, a tratti sempre più caratterizzato da un conflitto generazionale, è stato determinante nel decretare il mutamento del partito di governo (Vesprini, 2022b).

La Cina viene ormai percepita come la principale minaccia alla prosperità e alla sicurezza coreana sia dall'elettorato che dalla classe dirigenziale; divisa tra due partiti maggioritari, i «democratici», o «progressisti», e i «conservatori», attualmente al governo, entrambi hanno due modi diversi di

approcciarsi alle stesse sfide geopolitiche. In aggiunta alle due storiche priorità estere, Corea del Nord e Stati Uniti rappresentano due ulteriori, per di più inevitabili, attori nella definizione della politica estera di Seul alla luce del contesto contemporaneo. Attualmente, la penisola coreana è l'unico tratto di terra nell'Indo-Pacifico ad essere diviso in due Stati formalmente in guerra tra di loro. Sebbene la guerra «combattuta» sia scomparsa da diversi decenni tra le due nazioni, eccezion fatta per un episodio del 2009, l'attuale situazione rappresenta un ulteriore elemento che condiziona fortemente la politica estera sudcoreana. Quest'ultima verte su due pilastri, uno costruito piuttosto di recente, l'altro che affonda le proprie radici nella Guerra di Corea: la New Southern Policy⁷ (NSP) e l'alleanza con gli Stati Uniti.

La cooperazione
col Sudest
asiatico

La NSP rappresenta il lascito di politica estera dell'ex presidente sudcoreano Moon Jae-in. Sebbene le dichiarazioni dell'attuale capo di Stato facciano propendere per un depotenziamento della struttura elaborata dal predecessore, l'impiego delle risorse messe in campo per sostenere questa politica, e gli interessi nel sudest asiatico delle multinazionali coreane, fanno ritenere che anche il presidente Yoon Suk-yeol si avvarrà della sua impalcatura. La NSP è nata come politica gemella della New Northern Policy

⁷ Nel 2020, a seguito della pandemia, il presidente Moon Jae-in ha esteso l'ambito di applicazione della NSP ad altri settori, rispetto a quelli originali, come la lotta al COVID-19 e iniziative securitarie verso la difesa non-tradizionale. Questa versione "potenziata" ha preso il nome di New Southern Policy Plus (NSP+), ma nella sostanza è rimasta la stessa, sebbene siano cambiate alcune questioni formali, come un maggiore accento sul contrastare la Corea del Nord.

(NNP), la politica estera per il nordest asiatico, ovvero l'area che la Corea del Sud condivide con Cina, Corea del Nord, Giappone, Russia e Stati Uniti. È su questa, ed in particolare sulla Repubblica Popolare Democratica, che si riversano principalmente le preoccupazioni di Seul, preoccupazioni condivise da ASEAN e India, ma su cui non sono disposte attualmente a concedere altro se non dichiarazioni (Botto, 2021; Choe, 2021).

L'attenzione nei confronti del sudest asiatico si è manifestata con particolare enfasi⁸ solamente nel 2017, a seguito della crisi del THAAD, il sistema missilistico costruito dalla presidente Park Geun-hye e contestato con veemenza da Pechino. L'allora presidente Moon Jae-in, fresco di elezione, decise di accomodare le richieste della Repubblica Popolare, ovvero limitare l'estensione del THAAD, per due ragioni: *in primis*, la contestazione cinese è stata seguita da forti boicottaggi, sia culturali che economici. Ciò si è concretizzato nella perdita di ingenti profitti per interi settori e per diverse multinazionali sudcoreane. In secondo luogo, Moon ha fortemente costruito la sua campagna elettorale intorno alla «Sunshine Policy», la politica di apertura nei confronti di Pyongyang iniziata dai precedenti presidenti democratici. In effetti, tra il 2017 e il 2019, Moon Jae-in ha mosso dei passi avanti nelle relazioni tra le due Coree, tant'è che durante il suo mandato un

⁸ A seguito della sua nomina, Moon Jae-in è stato il primo presidente sudcoreano ad inviare delegazioni presidenziali in Paesi non di primo piano come Cina o Stati Uniti; inoltre, è stato il primo capo di Stato a visitare tutti i Paesi membri dell'ASEAN durante i primi mesi del suo mandato.

leader nordcoreano è entrato nella Corea del Sud per la prima volta dalla firma dell'armistizio. Tuttavia, sebbene i rapporti tra la Cina e la Corea del Nord siano tutto fuorché adamantini, per arrivare a Pyongyang è necessario passare per Pechino. Perciò, accomodare le richieste della Repubblica Popolare sembra essere stata una scelta spesso obbligata.

Di fatto, la crisi del THAAD ha posto il governo sudcoreano nella condizione di dover ridurre la dipendenza economica dalla Cina. All'interno di questa necessità rientra per l'appunto la delineazione della NSP. Costruita su tre pilastri principali, *People, Peace e Prosperity*, essa rappresenta lo strumento attraverso il quale Seul vuole elevare la sua collaborazione con l'ASEAN⁹ e l'India¹⁰ sullo stesso livello delle vicine potenze – Cina, Giappone, Russia e Stati Uniti – per quel che riguarda aspetti socioeconomici, culturali e securitari. Tuttavia, le priorità strategiche di Seul non sono necessariamente in linea con quelle dell'ASEAN e dell'India. Infatti, la maggior parte di questi

⁹ Per quanto riguarda l'Associazione, i rapporti sudcoreani con questa sono altamente eterogenei: esercitazioni militari bilaterali attivate solamente con le Filippine dal 2020, la Corea del Sud ha trattati sporadici con singoli Stati dell'Associazione e nel 2019 ha organizzato in congiunta con Singapore l'ADMM-Plus Maritime Security Field Training Exercise, alla quale ha preso parte anche l'India, oltre a Cina e Stati Uniti (Parameswaran, 2021).

¹⁰ Seul e Nuova Dehli hanno elevato i propri rapporti da “*Strategic Partnership*” a “*Special Strategic Partnership*” in occasione della visita del Primo Ministro indiano Narendra Modi in Corea nel 2015. La cooperazione in tema di difesa tra i due Stati, tuttavia, è attiva sin dal 2010, quando hanno definito i loro rapporti come Partenariato Strategico, tramite la stipula di *Memorandum of Understanding* per quel che riguarda la sicurezza e la ricerca e sviluppo nel settore difensivo. Le due Marine, così come le due Guardie Costiere, intrattengono rapporti su base costante e, talvolta, conducono anche esercitazioni congiunte.

Paesi trova sia la Cina che il Giappone partner più affidabili rispetto alla Corea del Sud (Botto, 2021; Choe, 2021). Questa percezione nei confronti di Seul da parte dei Paesi del Sudest asiatico inficerà sicuramente sulla possibilità che il Paese del Calmo Mattino raggiunga gli obiettivi prefissatisi. Inoltre, è improbabile che la collaborazione con Nuova Delhi possa progredire oltre le mere dichiarazioni senza una partecipazione più attiva di Seul al Quad.

L'alleato di
sempre

Allo scoppio della Guerra di Corea, nel '50, la Repubblica non era in grado di competere con l'apparato della controparte comunista. Senza l'intervento delle Nazioni Unite probabilmente oggi non si parlerebbe di due Stati coreani. Il *Mutual Defense Treaty* è stato firmato nel '53, qualche mese dopo la firma dell'armistizio tra le due Coree, e, a prescindere da quale fosse il partito di governo, l'alleanza con gli Stati Uniti non è mai stata messa in discussione. Ha di certo sperimentato fasi alterne a seconda dell'amministrazione, ma è rimasto un pilastro della politica securitaria di Seul. La fase più complicata, tuttavia, è forse ascrivibile al mandato di Moon Jae-in, durante il quale la postura sudcoreana alle questioni nordcoreane è stata divergente rispetto a quella statunitense. Un dossier caldo è stato quello relativo al trasferimento dell'*Operational Control* (OPCON) in tempo di guerra dagli Stati Uniti verso la Corea del Sud. In genere, si tratta di un tema su cui le due forze politiche sudcoreane sono divise: i progressisti sono soliti

domandare che questo avvenga affinché il Paese trovi maggiore sovranità¹¹, mentre i conservatori sono più propensi a lasciare l'OPCON all'alleato. L'attuale presidente sudcoreano è afferente al partito conservatore, per cui appare probabile che non vi saranno richieste in tal senso nei prossimi cinque anni.

Tuttavia, l'amministrazione Trump ha messo in luce una necessità statunitense che fa divergere fortemente l'approccio alla questione nordcoreana anche con un presidente conservatore a capo di Stato della Corea del Sud. Manyin et al. (2022) sostengono che una maggiore percezione di minaccia potrebbe condurre ad uno scenario in cui i *policy maker* americani siano inclini ad agire unilateralmente in luogo di un presunto attacco nordcoreano. Sempre Manyin et al. (2022) sostengono che le capacità di Pyongyang di colpire basi americane, financo lo stesso territorio sovrano statunitense, potrebbe far dubitare la Corea del Sud dell'impegno dell'alleato a difenderla, ponendo, quindi, un incentivo ad ottenere una maggiore autonomia decisionale verso la definizione di politiche nordcoreane. Ciò si potrebbe tradurre nell'insorgere di frizioni all'interno dell'alleanza, sotto forma di divergenze su quali politiche adottare

¹¹ Tuttavia, la questione relativa al trasferimento del controllo militare in tempo di guerra non è solamente relativa all'alleanza tra i due Stati, ma coinvolge anche lo *US-ROK Combined Forces Command* (CFC) e lo *United Nations Command* (UNC), al cui comando vi è lo stesso generale statunitense – per entrambi gli organi – eletto da Washington ogni tre anni, e non sembrerebbe rientrare all'interno del concetto di “sovranità statale” (Institute for Security & Development Policy, 2021).

nei confronti di Pyongyang, o far tornare alla ribalta la questione OPCON anche in presenza di un leader sudcoreano di stampo conservatore. Nonostante ciò, al netto di eventi epocali, l'alleanza tra la Corea del Sud e gli Stati Uniti è percepita come indispensabile al mantenimento della pace e della sicurezza all'interno della penisola coreana, e forse nell'Indo-Pacifico in generale.

Quale ruolo in un
Indo-Pacifico
libero e aperto?

Poco dopo la sua elezione, avvenuta a marzo 2022, il presidente Yoon Suk-yeol ha dichiarato di voler partecipare al Quad come osservatore esterno. La notizia ha scaldato gli animi degli osservatori politici poiché il predecessore aveva categoricamente rifiutato gli inviti a farne parte. La dichiarazione del premier sudcoreano, dunque, segnala una forte rottura con l'amministrazione precedente per quel che riguarda la volontà di partecipare più attivamente ad iniziative securitarie regionali – all'infuori dell'NSP. Già in campagna elettorale, a dire il vero, Yoon Suk-yeol aveva premesso la necessità di riallacciare rapporti stabili e non conflittuali con il Giappone. Prima ancora dell'insediamento ufficiale, infatti, una delegazione del ministero degli Affari Esteri coreano è volata a Tokyo per incontrare il governo nipponico. Ma difficilmente si può sostenere che i rapporti tra i due Stati asiatici saranno d'ora in avanti segnati *tout court* da toni distesi e cordiali. Sebbene l'opinione pubblica sia incline a identificare nella Cina la minaccia principale all'ordine costituito, il passato coloniale è difficile da scrollarsi di dosso e anche le amministrazioni conservatrici continueranno

ad essere costrette a fare i conti con un *sentiment* che, nonostante sopito, non si è estinto.

La potenziale partecipazione al Quad gioverebbe alla Corea anche in relazione all'avanzamento nei rapporti con l'India. Infatti, difficilmente Nuova Delhi può considerare un impegno nei confronti di Seul se non in una cornice securitaria più ampia (Botto, 2021; Choe, 2021). Nell'ideare la NSP, l'amministrazione Moon non ha escluso la sua complementarità con le altre iniziative formali, e non, della regione, ma ha semplicemente omesso le modalità operative e fattuali con le quali integrare la politica estera con queste ultime. Infatti, l'amministrazione Moon, se da una parte è stata fortemente restia ad aderire formalmente al Quad, dall'altra non ha mai agito affinché non ne potesse mai far parte.

Basti pensare che nel dicembre 2021, proprio a ridosso della fine del suo mandato, il presidente Moon Jae-in ha concluso due accordi con l'Australia: uno per la cessione di obici e veicoli di supporto e la costruzione di una fabbrica dei primi nello Stato australiano del Victoria; il secondo relativo all'incremento di esportazioni di terre rare australiane. Inoltre, i due Stati hanno definito la propria cooperazione come “*Comprehensive Strategic Partnership*”, ravvivando il *Memorandum of Understanding* sulla cooperazione industriale di difesa dopo dieci anni di stop (Ji, 2021). Secondo Fraser (2022), il tempismo con il quale questo accordo è stato raggiunto, ovvero dopo che

l'AUKUS è stato firmato, è significativo di come la Corea del Sud cerchi nell'Australia un partner difensivo contro la maggiore assertività cinese.

A supporto della sua tesi, in effetti, vi è la condivisa esperienza tra i due Paesi della coercizione economica cinese nei confronti delle loro economie (Suatoni, 2020; Vesprini, 2022c). Tuttavia, l'Hanwa Group, ovvero la multinazionale coreana fabbricatrice degli obici e dei veicoli di supporto oggetto dell'accordo, era presente sul territorio australiano da diverso tempo, per cui è improbabile che l'intesa non fosse già nell'aria (Vesprini, 2022a), per lo meno quella relativa ai pezzi d'artiglieria e ai veicoli. Inoltre, la compagnia coreana possiede fabbriche e laboratori di ricerca in tutto il mondo, compresi Stati Uniti e Cina: un dato che fa riflettere sulla intercapillarità di questo accordo nelle dinamiche non solamente regionali, ma anche mondiali. Alla luce di ciò, l'accordo tra Australia e Corea del Sud sembra andare oltre le sole questioni securitarie (Ibidem).

Il nuovo
presidente

Da maggio 2022 si è insediato il nuovo capo di Stato, Yoon Suk-yeol; la sua campagna elettorale, così come alcune iniziative nell'immediato momento successivo alle elezioni, è stata caratterizzata da una presa di posizione netta nei confronti dell'amministrazione precedente, quella di Moon Jae-in. Dalla stampa estera, il neoeletto presidente è stato più volte definito come il «Donald Trump sudcoreano». Il motivo di tale associazione, che a ben approfondire non rende in maniera corretta la postura del premier asiatico,

è riscontrabile in alcune sue dichiarazioni di natura ritenuta populista, ma soprattutto nell'atteggiamento aggressivo nei confronti della Cina. Rientra in questa definizione la dichiarazione, smentita in audizione all'Assemblea Nazionale coreana dal suo ministro della Difesa, di voler incrementare il summenzionato sistema THAAD.

La retorica del neoeletto presidente è stata fortemente indirizzata verso un aumento della cooperazione coi vicini per contrastare Pechino. La «*Confident Diplomacy*» e la «*Strong National Security*», ovvero la sua politica estera e di sicurezza, si basano su pilastri che ricordano la NSP, per quel che riguarda la cooperazione con l'ASEAN. L'avvicinamento al Quad indubbiamente rappresenta un superamento di quella ambiguità, o neutralità che dir si voglia, che ha caratterizzato l'amministrazione Moon. Tuttavia, quest'ultima aveva dichiarato di volersi dotare di sottomarini a propulsione nucleare, ovvero la stessa tipologia di mezzo navale al centro dell'AUKUS, cosa che l'attuale governo non ritiene essere all'interno delle proprie priorità.

Cambia l'amministrazione, ma la necessità di dover bilanciare accuratamente le proprie iniziative securitarie resta una costante nella politica estera sudcoreana. Nonostante alcuni mutamenti di paradigma, la politica estera della Repubblica di Corea sembrerebbe essere condizionata da gravosi *trade-off*: da una parte si rimarca a più riprese la volontà di

partecipare al Quad per mandare un segnale a Pechino, ma dall'altra si accantona la dotazione di *asset* per un suo effettivo contenimento militare.

Riferimenti bibliografici

Botto K. (2021). *South Korea Beyond Northeast Asia: How Seoul Is Deepening Ties With India and ASEAN*. In Carnegie Endowment for International Peace (<https://bit.ly/3LyLjyV>)

Chanlett-Avery E., Campbell C. (2022) *U.S.-South Korea Alliance: Issues for Congress*. In Congressional Research Service.

Choe S. (2022). *South Koreans Now Dislike China More Than They Dislike Japan*. In The New York Times (<https://nyti.ms/3yIjvoQ>)

Choe W. (2021). *"New Southern Policy": Korea's Newfound Ambition in Search of Strategic Autonomy*. In Asie.Visions, No. 118, Ifri.

Fraser J. (2022). *The Australian factor in South Korea's security strategy*. In Australian Strategic Policy Institute (<https://bit.ly/3aipir5>)

Institute for Security & Development Policy (2021). *Not a Sovereignty Issue: Understanding the Transition of Military Operational Control between the United*

States and South Korea. In Institute for Security & Development Policy
(<https://bit.ly/3sOzXAd>)

Ji D. (2021). *S.Korea, Australia agree to revive MOU on defense industry cooperation.* In The Korea Herald (<https://bit.ly/3wP8Gim>)

Kim S. (2022). *South Korea's New Southern Policy: Will Its 'Legacy' Continue Under the Next Administration?* In Korea Economic Institute of America
(<https://bit.ly/3FTultD>)

Lee J. S., Heo U. (2001). *The US-South Korea Alliance.* In Asian Survey, 41(5), 822-845.

Lee K., Ro Y. (2021). *The New Southern Policy Plus: Progress and Way Forward.* In Korea Institute for International Economic Policy.

Manyin M. E., Nikitin M. B. D., Campbell C., Williams B. R., Chanlett-Avery E. (2022). *U.S.-South Korea Relations.* In Congressional Research Service.

Parameswaran P. (2021). *Advancing South Korea-Southeast Asia Security Ties: Between Opportunities and Challenges.* In Korea Economic Institute of America, Academic Paper Series

Richey M., York R. (2022). *US-Korea Relations: Peninsular Inertia.* In Comparative Connections, Vol. 23, No. 3, pp 45-60.

Snyder S. (2022). *South Korean President-Elect Yoon Suk-yeol's Early Foreign Policy Challenges*. In Council of Foreign Relations (<https://on.cfr.org/3LjfdXB>)

Vesprini A. (2022a). *Canberra e Seul rafforzano i legami economici: obici e terre rare*. In Geopolitica.info (<https://bit.ly/3MF0pnI>)

Vesprini A. (2022b). *Il contesto interno e internazionale delle elezioni sudcoreane del marzo 2022. Intervista a Giuseppina de Nicola*. In Geopolitica.info (<https://bit.ly/3yHzDqF>)

Vesprini A. (2022c). *Vae Victis: le guerre commerciali nell'Indo-Pacifico*. In Geopolitica.info (<https://bit.ly/3MCWoQA>)

Yoo H. J. (2014). *The China factor in the US–South Korea alliance: the perceived usefulness of China in the Korean Peninsula*. In Australian Journal of International Affairs, 68(1), 85-104.

**Un'alleanza irrinunciabile: la difficile cooperazione militare tra
Filippine e USA tra tentativi di riforma e rischi di rottura.**

Matteo Piasentini

Le Filippine sono un arcipelago composto da più di 7000 isole, situato a sud-est del Mar Cinese Meridionale, e costituiscono da sempre un'appendice strategica degli Stati Uniti nella zona. Ciò è dato sia dal fatto di essere un'ex colonia statunitense, che dal comune interesse a garantire la sicurezza nel Mar Cinese Meridionale. È in vigore dal 1951 un trattato di alleanza tra le due Nazioni, denominato *Mutual Defense Treaty* (MDT). Tale corrispondenza di obiettivi e l'alleanza con gli Stati Uniti sono tuttavia lungi dall'essere monolitiche e stabili: nel corso della loro storia recente, l'alleanza e la dipendenza militare dell'arcipelago da Washington ha subito fasi ascendenti e discendenti, i cui effetti sono tutt'ora in corso di svolgimento. Inoltre, l'evoluzione sia in positivo che in negativo dei rapporti diplomatici tra Filippine e Cina ha provocato in tempi recenti importanti mutamenti nelle scelte di politica estera e sicurezza del Paese, che oscillano in precario equilibrio tra le due superpotenze. Soprattutto durante l'ultima decade, la politica estera filippina ha subito repentini cambi di direzione nel giro di pochi anni o addirittura mesi, fenomeno che ha destato perplessità anche ad osservatori internazionali e domestici.

Nella storia post-coloniale delle Filippine, la strategia militare volta alla difesa dei confini e alla tutela degli interessi strategici del Paese trovava poco

spazio. Il citato MDT del 1951 prevedeva che i due paesi sviluppassero sia individualmente che congiuntamente le capacità militari necessarie per resistere e rispondere ad attacchi esterni, e impegnava le parti alla mutua assistenza in caso uno dei due Paesi venisse attaccato. Le parti inoltre concordarono che gli Stati Uniti potessero mantenere nel suolo filippino proprie basi navali e aeree, garantendo di fatto la protezione dello spazio marittimo e aereo attorno all'arcipelago. In conseguenza di ciò, le Forze Armate delle Filippine (*Armed Forces of the Philippines* - AFP) concentrarono i loro sforzi e le loro modeste risorse nella difesa da minacce interne, in particolare gruppi di guerriglia di matrice religiosa o ideologica, rimanendo complessivamente inadeguate per la protezione del Paese da minacce esterne.

L'abbandono
delle basi militari
USA porta a
ripensare
l'alleanza

Nel 1992, spinto da insorgenti critiche da parte dell'opinione pubblica circa la dipendenza del Paese dagli USA e la mancanza di senso di sovranità, il Senato delle Filippine decise di non rinnovare la concessione del suolo per basi militari statunitensi, comportando l'abbandono delle stesse da parte americana. Nel compensare tale perdita di assistenza militare, pochi anni dopo si optò per una diversa soluzione, il *Visiting Forces Agreement* (VFA) del 1997. Tale accordo garantisce l'agevole accesso nel territorio filippino di personale e mezzi militari statunitensi, al fine di proseguire e facilitare l'esecuzione delle annuali esercitazioni militari congiunte con l'AFP (denominate *Balikatan*, ossia «spalla a spalla»), e fornire l'adeguata

assistenza militare prevista dal MDT. Tale soluzione fu accolta positivamente da entrambe le parti: da un lato, infatti, non si sarebbe pregiudicata la sovranità territoriale filippina, dall'altro Washington avrebbe comunque mantenuto una presenza regolare nella zona senza i costi e gli oneri legati al mantenimento di basi militari *in loco*.

L'abbandono delle basi americane non fu dunque percepito come perdita di capacità di difesa, bensì come una conquista politica. Inoltre, la percezione di essere comunque protetti dagli Stati Uniti rimase intatta, e addirittura rinvigorita dal VFA. La convinzione di poter ingaggiare la Cina per vie diplomatiche al fine di risolvere le dispute territoriali riguardanti il Mar Cinese Meridionale comportò l'impiego dello scarno *budget* dell'AFP in stipendi ed equipaggiamenti del personale impiegato a combattere in situazioni di guerriglia, rendendo le Filippine di fatto sprovviste di adeguate capacità di risposta in caso di aggressione esterna (Stach, 2021, 418).

Durante gli anni successivi al 2001, nella lunga presidenza di Gloria Arroyo, tale tendenza venne riconfermata: finanziamenti statunitensi furono impiegati dall'AFP per assumere ed equipaggiare personale, al fine di combattere gruppi di guerriglieri di matrice islamista a Mindanao (nel sud del paese), nello spirito della «lotta al terrorismo». Anche le summenzionate operazioni *Balikatan* in questo periodo si concentrarono esclusivamente su quest'ultima e contro-insorgenza. Tale paradigma subì un drastico

mutamento a partire dal 2009: il ravvivarsi delle pretese di sovranità cinesi su alcune isole del Mar Cinese meridionale, le *Spratly Islands*, attraverso l'invio di mezzi navali della guardia costiera cinese nelle acque territoriali filippine attorno a tali isole, portò nel dibattito politico filippino la questione della difesa dei confini. Non solo, ma fu anche una scossa per la politica estera del Paese, orientato fino a quel momento verso un cauto *appeasement* nei confronti di Pechino.

Le tensioni nel
Mar Cinese
meridionale e il
ravvivamento
dell'alleanza

È però con l'avvento alla presidenza di Benigno Simeon Aquino III che si osserva quello che è un cambio di strategia in senso proprio (Fisher, 2013). A seguito delle crescenti tensioni nel Mar Cinese Meridionale derivanti dalle pretese di sovranità territoriale da parte della Cina sulle *Spratly*, e della rilevata presenza di navi della guardia costiera e marina cinese nell'arcipelago delle *Kalayaan*, nell'ottobre del 2011 l'amministrazione Aquino decise di intraprendere un programma di modernizzazione dell'AFP. Obiettivo di tale programma era quello di dotare le AFP di capacità di sorveglianza e pattugliamento della zona costiera, a protezione delle acque territoriali e della Zone Economica Esclusiva delle Filippine. La spesa militare, pertanto, doveva essere aumentata e orientata a favore di Marina e Aeronautica, per l'acquisto di equipaggiamenti di sorveglianza marittima e dello spazio aereo. Tale processo, iniziato in questo contesto e destinato a concludersi nel 2028, si prefigge l'obiettivo di dotare l'AFP di minime capacità di deterrenza; ha, inoltre, portato all'acquisto da parte dell'AFP di

mezzi aerei e navali (specie destinati al pattugliamento), nonché di equipaggiamenti di più moderno sviluppo e concezione, in un quadro che tuttavia richiede ulteriori sviluppi ed investimenti. Nel 2012, a seguito dell'appropriazione forzata dell'atollo *Scarborough Shoal* da parte della Cina, si verificò una crisi diplomatica tra i due Paesi, sfociata poi in un contenzioso presso il Tribunale Del Mare. In tale occasione, l'amministrazione Aquino decise di rafforzare l'alleanza militare con gli Stati Uniti aprendo i negoziati volti alla stipula di un nuovo accordo di cooperazione militare, il cosiddetto *Enhanced Defense Cooperation Agreement* (EDCA).

Struttura e
contenuti
dell'EDCA

Tale accordo, firmato nel 2014, si pone come obiettivo quello di ravvivare l'antica alleanza militare del 1951 attraverso nuove forme di cooperazione (Amador, 2014). L'articolo I di tale accordo riprende il principio ispiratore del trattato di alleanza, ossia lo sviluppo congiunto delle Forze armate in ottica di mutua assistenza e difesa da minacce esterne, e lo estrinseca a livello operativo al comma a), prevedendo una serie di obiettivi: 1) modernizzazione dell'AFP per migliorarne le capacità militari; 2) rafforzamento dell'AFP nella difesa da minacce esterne; 3) addestramento per la sicurezza marittima; 4) protezione del dominio marittimo; 5) assistenza umanitaria e risposta alle catastrofi naturali.

Al fine di perseguire in modo ottimale tali obiettivi, l'art. I lett. c) prevede che le parti conducano esercitazioni ed attività di addestramento congiunte,

attività di assistenza e aiuto umanitario, nonché ogni altra attività decisa in accordo tra le parti. Dal tenore dell'ultima clausola è ragionevole ritenere che tale accordo sia stato interpretato come piattaforma per l'esecuzione di attività anche più complesse rispetto a quanto espressamente previsto, nell'ottica di un'evoluzione delle esigenze di sicurezza nel mondo contemporaneo.

Punto saliente è quanto previsto dall'articolo I lett. b) e successivamente estrinsecato nell'art. III dell'accordo: la possibilità da parte del personale americano di servirsi di *Agreed areas*, ossia aree in concessione, in cui alloggiare personale e stoccare materiali per proprio utilizzo. Il concetto di *Agreed areas* mette in luce un paradigma irrinunciabile per la rinvigorita alleanza: pur servendosi di perimetri di suolo e strutture fisiche nel Paese, la presenza statunitense dovrà essere di natura non permanente e non esclusiva, e il suo utilizzo assoggettato ai principi della Costituzione filippina. In aggiunta, è previsto l'impegno statunitense nell'ammodernare e mantenere funzionali tali strutture.

Il risultato della rinvigorita cooperazione militare fu dunque duplice: da un lato le operazioni *Balikatan* del 2015 e 2016 si arricchirono di esercitazioni più complesse, volte alla protezione marittima e a strategie di combattimento anti invasione, con il dispiegamento di forze navali e aeree statunitensi in diverse zone del paese; dall'altro concreta assistenza militare

(si stima un volume di circa 800 milioni di dollari) da parte statunitense a vantaggio dell'AFP, sia mediante donazioni di armamenti in occasione delle *Balikatan*, sia attraverso lo strumento del *Foreign Military Sales*, che garantisce assieme alla fornitura militare anche i ricambi e la manutenzione degli equipaggiamenti nel lungo periodo. Amador & Baladjay (2020) sottolineano, inoltre, come la dipendenza dell'AFP dalle forniture straniere derivi anche dal fatto che la spesa militare indigena è stata complessivamente gestita a favore dell'Esercito e a discapito di Marina e Aeronautica.

I controversi
tentativi di
affrancamento di
Duterte

Con l'elezione nel maggio 2016 di Rodrigo Duterte alla presidenza, l'alleanza registrò il momento di maggiore crisi dalla sua creazione (De Castro, 2016; De Castro, 2017). Spinto dalla necessità di assicurare al paese investimenti e progetti infrastrutturali, il neoeletto presidente decise di riprendere una convinta politica di *appeasement* nei confronti di Pechino, annunciando la propria intenzione di recedere unilateralmente dall'EDCA. Oltre alla promessa cinese di opere infrastrutturali e investimenti, causa di tale annuncio fu la convinzione, da parte del nuovo presidente, circa un ipotetico disinteresse e declino della presenza americana nella zona, di fronte ad un'inevitabile ascesa cinese. Nonostante tali dichiarazioni, e nonostante la riapertura del dialogo con la Cina attraverso una visita ufficiale a Pechino nell'ottobre 2016, nel novembre dello stesso anno Duterte annunciò solamente l'intenzione di ridisegnare e riformare la cooperazione militare con gli USA. In conseguenza di ciò, le successive esercitazioni avrebbero

dovuto limitarsi all'antiterrorismo e all'assistenza umanitaria. Nello specifico, si sarebbero dovute eliminare le esercitazioni anfibia e di sbarco.

La nuova ridotta concezione dell'alleanza non trovò nella sostanza una vera e propria esecuzione. Gli Stati Uniti provarono sul campo l'importanza della loro presenza e assistenza in occasione dell'assedio di Marawi. Nel maggio 2017, l'omonima cittadina nell'isola di Mindanao, fu presa e assediata da milizie proclamatesi appartenenti all'ISIS. La città poté essere ripresa e le milizie sconfitte nell'ottobre dello stesso anno unicamente grazie all'assistenza militare americana prestata all'AFP. Il sostegno, la consulenza e il *know-how* statunitense furono indispensabili per il successo dell'operazione (Gunaratna, 2017) e costituirono un'importante fattore di discontinuità nel processo decisionale dell'amministrazione Duterte: l'AFP non solo non era in grado di respingere minacce ai confini marittimi, ma necessitava dell'assistenza americana anche di fronte a nemici interni ben equipaggiati e organizzati. Pertanto, la burocrazia militare filippina premette sulla necessità di proseguire e rafforzare l'alleanza.

A comprova di ciò, le *Balikatan* del 2018 e 2019 videro la ripresa delle operazioni congiunte volte alla difesa marittima e allo sbarco anfibio. In particolare, si registra un importante dispiegamento di forze alleate nell'esercitazione del 2019, in prossimità delle isole contese, che vide la presenza di portaerei statunitensi, nonché (per la prima volta) di un

contingente di militari australiani. È interessante notare come il Dipartimento della Difesa filippino agì con un certo grado di autonomia nel collaborare con gli alleati, nonché nell'esprimere la volontà di riformare l'antico trattato del 1951 in un'ottica più moderna. Fattori determinanti tali scelte furono sia la postura aggressiva della Cina nel Mar Cinese Meridionale, che continuò nonostante i tentativi di pacificazione da parte del presidente, sia la consapevolezza di non poter prescindere dagli alleati, in virtù dei legami storici tra le due Forze Armate e dei fondi elargiti dalla difesa americana a favore di quella filippina.

La ravvivata cooperazione militare fu nuovamente messa in discussione da Duterte all'inizio del 2020: a seguito di proteste da parte cinese sull'entità e la consistenza di dette esercitazioni (nonché del dispiegamento di forze marittime e aeree attorno alle isole contestate), l'amministrazione Duterte inoltrò nel febbraio 2020 una notifica di recesso dall'accordo VFA, con efficacia di sei mesi dalla ricezione della stessa. Il recesso da tale accordo avrebbe di fatto impossibilitato l'agevole accesso militare da parte statunitense, ridimensionando in modo irreparabile l'entità delle esercitazioni congiunte, e in ultimo l'efficacia stessa dell'alleanza. Nonostante tale decisione, l'accordo VFA fu prorogato per altri sei mesi successivi alla prefissata scadenza, per poi essere mantenuto in vigore e rinnovato nel 2021. Le ragioni di tale decisione, oltre alla necessità di mantenere l'assistenza umanitaria durante la crisi pandemica, furono le

medesime degli anni precedenti: seppur formalmente possibile, cancellare la storica alleanza era impraticabile dal punto di vista operativo, e controproducente per la sicurezza nel Mar Cinese Meridionale. Ancora una volta, tali decisioni furono fermamente opposte dalla burocrazia militare che si mosse autonomamente nel rafforzare i legami con lo storico alleato (De Castro, 2022). Prova di ciò è la firma del *Joint Vision for a 21st Century United States-Philippines Partnership* a Washington il 16 novembre 2021 in occasione del *Bilateral strategic dialogue* tra le due Forze Armate, in cui le parti si ripromisero di proseguire e consolidare i legami di difesa e sicurezza per le successive decadi.

Un'alleanza
irrinunciabile

In conclusione, dall'analisi dei tre trattati (MDT, VFA e EDCA) che costituiscono i pilastri dell'alleanza militare tra Filippine e Stati Uniti, e delle ragioni che portarono alla loro firma e conservazione, è ragionevole ritenere che le Filippine rimangano un importante punto di riferimento per la strategia militare americana nella zona. Nonostante i tentativi da parte di una frangia delle forze politiche filippine di convergere verso la Cina anche a scapito dell'alleanza tra i due Paesi, essa si è mantenuta e verosimilmente si conserverà intatta nel lungo periodo. Ciò è determinato da diversi fattori: innanzitutto, i legami stretti tra le due forze armate dopo più di sette decenni di cooperazione e la dipendenza tecnologica dell'AFP dagli equipaggiamenti americani; in secondo luogo, la postura aggressiva cinese nel Mar Cinese Meridionale, che ha reso il Paese più propenso al bilanciamento che

all'*appeasement*; in ultimo, l'interesse statunitense nel perseguire e rafforzare tale alleanza sia da punto di vista operativo che diplomatico.

Per di più, si registrano recenti aperture da parte filippina al dialogo in materia di sicurezza con altri Paesi partner securitari degli USA e membri del Quad, in primis il Giappone, con cui l'arcipelago mantiene rapporti economici storicamente importanti ed imprescindibili, e, più di recente, l'India. Ciò rende drastici mutamenti strategici improbabili, se non impraticabili, anche da parte delle amministrazioni a venire: nonostante alcuni problemi giudiziari negli Stati Uniti che coinvolgono il neoeletto presidente Ferdinand Marcos Jr., si può ipotizzare che le necessità strategiche filippine, combinate con l'approccio pragmatico statunitense, manterranno l'Alleanza nel binario tracciato in questi anni.

Riferimenti bibliografici

Amador J. III, Baladjay D. (2020). Philippine Defense Budget 2010-2020: Meeting the Challenge of Military Modernization. *Ateneo School of Government*

Asia Times (2022). *Japan looks to Philippines for a new era Quad*. In Asia Times (<https://bit.ly/3syxLwn>)

De Castro, R.C. (2014). The 21st Century Philippine-US Enhanced Defense Cooperation Agreement (EDCA): The Philippines' Policy in Facilitating the Obama Administration's Strategic Pivot to Asia. *The Korean Journal of Defense Analysis Vol. 26, No. 4, December 2014, 427–446.*

- (2016), The Duterte Administration's Foreign Policy: Unravelling the Aquino Administration's Balancing Agenda on an Emergent China. *Journal of Current Southeast Asian Affairs, 35, 3, 139–159.* (<https://bit.ly/3NepqWu>)

- (2017). The Duterte Administration's appeasement policy on China and the crisis in the Philippine-US alliance, *Philippine Political Science Journal.* (<https://bit.ly/3wa11Mg>)

- (2022). The Philippines Hedging between the United States and China: Is the Biden Administration Tipping the Balance? *The Korean Journal of Defense Analysis Vol. 34, No. 1, March 2022, 101-123.*

Julio S. Amador III (2014). Eyes on the Prize? The Philippines-US Alliance and Defense Modernization. *Asia Pacific Bulletin n297.* (<https://bit.ly/3PiIGUQ>)

Official Gazette of the Philippines. (2014). Document: *Enhanced Defense Cooperation Agreement between the Philippines and the United States*. April 29, 2014. (<https://bit.ly/39hsK4w>)

Official Gazette of the Philippines. (1951) *MUTUAL DEFENSE TREATY BETWEEN THE REPUBLIC OF THE PHILIPPINES AND THE UNITED STATES OF AMERICA*. Signed at Washington, August 30, 1951. (<https://bit.ly/3NfjXz1>)

Richard D. Fisher, Jr. (2013). Defending the Philippines: Military Modernization and the challenges ahead. *East and South China Seas BULLETIN* 3. (<https://bit.ly/3yA1Yzg>)

Robert Sutter and Chin-Hao Huang, "China Faces Stronger U.S. Opposition in South China Sea," *Comparative Connections* 22, no. 2 (September 2020): 65, (<https://bit.ly/39chDKh>)

Rohan Gunaratna (2017). The Siege of Marawi: A Game Changer in Terrorism in Asia, *Terrorist Trends and Analysis* 9, no. 7 (July 2017): 4.

Stach, L. (2021) The Philippines maritime forces and its maritime military power projection capabilities: unfulfilled ambitions? *Defense & Security Analysis*, 37:4, 414-434. (<https://bit.ly/39jEZNZ>)

U.S. Department of State (2021). *Joint Vision for a 21st Century United States-Philippines Partnership*. (<https://bit.ly/3FICb0J>)

L'ASEAN e le iniziative di sicurezza nell'Indo-Pacifico: limiti e sfide per i principi dell'associazione

Matteo Piasentini

La Dichiarazione di Bangkok (*Bangkok Declaration*) del 1967 che costituisce l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (*Association of South East Asian Nations* – ASEAN) sancisce tra gli obiettivi comuni degli stati membri quello di «promuovere la stabilità e la pace nella regione, nel rispetto della giustizia e dello stato di diritto nelle relazioni tra Paesi, in aderenza ai principi delle Nazioni Unite». Tale concetto costituisce la base dell'impegno profuso dall'Associazione in materia di sicurezza, nel tentativo di mitigare l'influenza esercitata dalle grandi potenze nell'area. Tale ambizioso obiettivo scaturisce dalla consapevolezza e necessità dei Paesi membri, tutte piccole e medie potenze, di elaborare quantomeno una base di politiche di sicurezza e difesa comuni, da porre in essere reciprocamente tra i membri dell'Associazione, e tra questi e potenze esterne. Di seguito si illustreranno i principi che hanno da sempre ispirato l'azione dell'ASEAN in generale, e in particolare in materia di sicurezza, e le principali iniziative avanzate dall'Associazione in tale direzione, per cercare di stabilire in quale misura queste abbiano generato in ultimo una strategia comune per gli stati membri.

I principi che
informano
l'azione
dell'ASEAN

Al fine di identificare l'approccio tenuto dall'Associazione nel gestire le relazioni di sicurezza nell'Indo-Pacifico è necessario innanzitutto illustrarne i principi ispiratori, per metterne in risalto le peculiarità nonché i limiti e le caratteristiche. Le fonti dei principi ispiratori elaborati dai commentatori (Acharya, 2009) e di seguito riassunti sono da ricercarsi nella *Bangkok Declaration* del 1967, nel *Treaty of Amity and Cooperation* del 1977 e nella più recente *ASEAN Charter* del 2008, firmata al termine del processo di adesione all'associazione di tutti i Paesi della regione.

Il primo principio ispiratore è il non uso della forza come meccanismo per la risoluzione delle dispute: la necessità di stabilire tale principio deriva dal fatto che, in quanto Paesi in larga parte di nascita post-coloniale, i membri fondatori dell'Associazione erano già coinvolti in dispute riguardanti i confini. Pertanto, il non uso della forza costituiva il principio basilare su cui costruire un dialogo tra le nazioni aventi causa. Il secondo principio è il regionalismo, o autonomia regionale: sia la Dichiarazione di Bangkok che il *Treaty of Amity and Cooperation* aprono l'accesso all'Associazione esclusivamente ai Paesi della regione, per evitare che una grande potenza avente interessi nella regione potesse diventarne l'egemone. Acharya (2009) osserva come il regionalismo non sia da intendersi come autarchia, bensì come la comune necessità di evitare l'influenza di grandi potenze nella gestione dei rapporti tra i membri dell'Associazione. Ingaggiare in modo coeso Paesi come Cina, USA e Giappone avrebbe infatti garantito ai membri

dell'ASEAN un ruolo centrale nella regione, mitigando il rischio di essere periferizzati.

Il terzo principio è la non interferenza negli affari interni dei membri. Fondamentale per comprendere le cause della creazione dell'Associazione, tale dottrina prevede che i membri si astengano dal supportare e/o riconoscere movimenti sovversivi presenti in ciascun Paese, evitando di sfruttarne a proprio vantaggio il potenziale destabilizzatore. Principio di fondamentale rilevanza per questa analisi, è il rifiuto del multilateralismo in materia di difesa e cooperazione militare: da sempre i Paesi dell'ASEAN preferiscono coltivare rapporti di alleanza e cooperazione militare sia gli uni con gli altri che con potenze esterne all'Associazione attraverso trattati bilaterali, considerati più stabili e convenienti nel delicato mantenimento dell'equilibrio regionale. Come verrà in seguito illustrato, tale principio costituisce un'importante chiave di lettura per comprendere lo spirito che informa le iniziative in materia di difesa e sicurezza comune intraprese dall'Associazione nella sua storia recente, nonché per metterne in rilievo i limiti.

Da ultimo, ma non per rilevanza, occorre evidenziare come l'ASEAN funzioni secondo modalità peculiari per quanto concerne il suo processo decisionale: consenso e limitato formalismo caratterizzano da sempre l'operato dell'ASEAN, e ne informano le modalità e le circostanze in cui l'Associazione

decide. Per effetto di tali principi, nel lungo periodo si può osservare come l'ASEAN non si sia dotata di una burocrazia strutturata con poteri sovranazionali simile a quella dell'Unione Europea. Al contrario, consenso e informalità dei colloqui (chiamati infatti consultazioni) rimangono tratti distintivi del funzionamento dell'organizzazione, il cui principale organo rimane il Segretariato. Gli illustrati principi e modalità di azione dell'Associazione ne delineano i tratti caratteristici e ne mettono in risalto le peculiarità. Queste sono state in più occasioni riassunte da politici e commentatori nel termine *The ASEAN Way* (Acharya 2009; Goh, 2003). Occorre sin da subito sottolineare che, mentre si registra un discreto successo nel gestire i rapporti interni tra nazioni «alla maniera dell'ASEAN», tale approccio può complessivamente dirsi di limitata efficacia nella gestione dei rapporti con le grandi potenze che circondano la regione.

Le iniziative
dell'ASEAN in
materia di
sicurezza

Nel corso degli anni che separano la Dichiarazione di Bangkok e la Carta dell'ASEAN, l'Associazione ha intrapreso una serie di iniziative volte alla promozione della pace e del concetto di zona «libera e aperta» per i traffici marittimi e aerei, nonché in generale alla sicurezza all'interno della regione. Le principali iniziative in tal senso possono individuarsi sia nella costituzione dell'*ASEAN Regional Forum* (ARF) nel 1994, volto ad ingaggiare i paesi esterni all'Associazione nel dialogo in materia di sicurezza dei confini, e successivamente dell'*ASEAN Security Community* nel 2008. Il summenzionato ARF è indubbiamente l'iniziativa più longeva. Il Forum

serve come occasione per il dialogo, la risoluzione di possibili conflitti e la creazione di regole comuni per garantire la pace e la sicurezza negli spazi intra ed extra regionali, includendo nel dialogo anche Paesi esterni alla regione. L'ARF, infatti, ha visto la partecipazione di attori, quali Cina, Giappone, Stati Uniti, India e Unione Europea. Acharya (2009) osserva come l'ARF sia il primo tentativo di istituzione di un dialogo in materia di sicurezza per i Paesi della regione dopo il crollo dell'Unione Sovietica, al fine di gestire il vuoto di potere che poteva delinearsi nell'area, e per iniziare a contenere quelle che più apparivano come potenze emergenti. Sin dalla sua costituzione, l'ARF si è prefisso di perseguire i seguenti obiettivi, in tre fasi: 1) promozione delle *Confidence-Building Measures*, ossia misure di cooperazione e mutuo scambio di informazioni in materia di sicurezza e difesa; 2) sviluppo di meccanismi di diplomazia preventiva; 3) sviluppo di meccanismi di risoluzione dei conflitti. In sostanza, l'iniziale obiettivo dell'ARF era la creazione di un sistema di regole multilaterali (trattati, codici di condotta), per gestire i rapporti di confine con Paesi che manifestamente mantengono interessi territoriali contrapposti, Cina in primis.

Per tutto il corso della sua storia, tuttavia, l'azione del Forum può dirsi complessivamente limitata: i principi informanti l'azione dell'ASEAN, quali la non-interferenza, il rifiuto del formalismo e dell'imposizione di regole maggioritarie, hanno reso il Forum un mero *Talk Shop* (Haacke 1998, Garofano 2002, Ajin Choi and William T. Tow 2013), incapace di produrre

norme di comportamento vincolanti tra i paesi partecipanti. Per porre tale quadro in una prospettiva più dinamica, sembra che la pedissequa osservanza dei principi dell'*ASEAN Way* nel dialogo tra Paesi, nonché la costante rincorsa ad ogni costo del rispetto del principio di sovranità e non interferenza abbiano paralizzato l'azione del Forum, rendendolo una piattaforma rigida e poco flessibile per la creazione di norme evolutive (Ralf Emmers & See Seng Tan, 2011). Per dare conto di tale paralisi, occorre soffermarsi sull'incapacità del Forum di risolvere quella che è stata la *querelle* caratterizzante lo scorso decennio: la postura aggressiva e assertiva della Cina nel Mar Cinese Meridionale.

Durante gli anni di maggiore tensione diplomatica tra i Paesi costieri dell'ASEAN e Cina (tensione che, va sottolineato, non è ancora sopita) il Forum non ha saputo mediare tra questi Paesi nel tentativo di trovare una soluzione diplomatica condivisa e multilaterale per dirimere la controversia e prevenire azioni di natura quantomeno assertiva da parte della Cina. Va inoltre sottolineato come i sopradescritti limiti dell'ARF siano stati sfruttati dalla diplomazia cinese che ha cercato di inficiare l'azione del Forum, e di perseguire un dialogo separato con ciascun Paese membro al fine di ottenerne l'astensione, da un lato facendo pesare il proprio potere economico e militare in caso di opposizione, dall'altro promettendo vantaggi di natura economica in caso di acquiescenza (Huong Le Thu, 2018).

A suffragio di questa tesi, si può argomentare come anche gli Stati Uniti e altre potenze guardino alle iniziative dell'ASEAN come una mera aggiunta ad una rete di alleanze bilaterali già esistenti e operative. In definitiva, nel registrare i quasi trent'anni di esistenza del Forum, De Castro (2022) osserva come la strategia operata dall'ASEAN nel cercare di accomodare e ingaggiare la superpotenza emergente nella regione si sia rivelata quantomeno inefficace. La capacità cinese di ingaggiare ciascuno Stato membro separatamente, favorita dalla non rinuncia ai principi dell'*ASEAN Way*, ha efficacemente neutralizzato i tentativi di costruire una solida politica estera e di difesa comune degli stati membri.

Quanto sperimentato attraverso l'attività dell'ARF informa anche le caratteristiche dell'*ASEAN Security Community*. Nell'ambito delle attività della Comunità, l'Annesso I della Carta prevede, tra le varie iniziative, riunioni periodiche dei Ministri degli Esteri (AMM) e Ministri della Difesa (ADMM) degli Stati membri dell'Associazione, per favorire il dialogo e lo scambio di informazioni. Nel solco del tradizionale rifiuto della proliferazione nucleare, si registra anche l'istituzione di una Commissione per il mantenimento della *nuclear free-zone* nell'area. È tuttavia difficile stabilire la portata e l'evoluzione della Comunità, per le ragioni di cui sopra: al momento è ragionevole ritenere che la Comunità sia unicamente un'occasione di dialogo non vincolante in linea con la tradizione ASEAN, in sostanza un

eventuale *quid pluris* per integrare la rete di alleanze già sussistenti tra Paesi membri e Stati terzi.

L'ASEAN come
attore nell'Indo-
Pacifico?

Gli insuccessi dell'ARF e la natura indefinita degli obbiettivi della Comunità delineano un quadro in cui le grandi potenze della regione dominano le questioni in materia di difesa e sicurezza. La discussa manipolazione dell'ARF da parte della Cina, la rete di alleanze bilaterali tra Stati Uniti e paesi membri, ovvero Filippine e Thailandia, nonché le recenti iniziative di dialogo strategico allargato, cioè Quad e AUKUS, determinano per l'Associazione il rischio - o il fatto - di perdere la presunta centralità nella gestione degli affari regionali, in materie di estrema rilevanza.

Tali considerazioni hanno portato l'Associazione ad adottare (su spinta dell'Indonesia) una dichiarazione d'intenti, la *ASEAN Outlook on Indo-Pacific* (AOIP). Mediante tale dichiarazione gli Stati membri ribadiscono i propri impegni nel cercare di perseguire l'obiettivo di mantenere una zona di sicurezza per il traffico marittimo e aereo, sia nei confronti di minacce interne che esterne. Tale documento prende le mosse e la definizione di «Indo-Pacifico» dalla più famosa dicitura *Free and Open Indo Pacific* (FOIP) nipponica, e ribadisce come il ruolo centrale dell'ASEAN nella definizione delle politiche di sicurezza nella regione, nel tentativo ridefinire il concetto di Indo-Pacifico in un'ottica più consona ai principi dell'ASEAN, ossia più inclusiva e pacifica, rispetto alla dialettica conflittuale avanzata dagli Stati

Uniti (Singh & Tsjeng 2020, De Castro 2022). È chiaro, tuttavia, come il prestigio (e dunque il ruolo) dell'Associazione in materia sia già notevolmente ridimensionato. Pertanto, l'AOIP può essere intesa soltanto come un tentativo di ricompattare e ridefinire i cardini della politica securitaria dei membri, nel nuovo contesto geopolitico della regione, posto che, al momento, le iniziative in materia militare e le rispettive alleanze continuino ad essere perseguite in autonomia dai singoli stati membri.

I principi
dell'ASEAN come
limite ad una
strategia comune

In conclusione, seppur i principi ispiratori dell'*ASEAN Way* siano stati e continuino ad essere utili nel mantenere l'equilibrio dei rapporti tra i membri dell'Associazione, questi hanno invece costituito un limite per l'efficacia delle iniziative di sicurezza intentate dall'Associazione nei confronti dell'esterno. Tali principi, derivati dalle tradizioni ancestrali dei popoli del Sud-Est Asiatico, e utili per circoscriverne l'identità nel periodo post-coloniale, mal si adeguano agli imperativi strategici e geopolitici del periodo attuale.

Nonostante i limiti dell'operato dell'Associazione, è tuttavia importante sottolineare che il fine ultimo di tali iniziative sia il mantenimento della libertà di navigazione nel Sud-Est Asiatico, al netto delle differenze tra Paesi membri. Sebbene sussista tale interesse comune, è tuttavia improbabile che tale coincidenza di interessi possa da sola muovere l'Associazione a partecipare attivamente ad iniziative multilaterali, quali il citato Quad, in

un'ottica securitaria allargata, se non con un cambio di paradigma nei principi che al momento ne paralizzano l'azione.

Riferimenti bibliografici

Acharya, A. (2009). *Constructing a Security Community in Southeast Asia, ASEAN and the problem of regional order*. New York, Routledge.

ASEAN. *ASEAN Regional Forum*. (<https://bit.ly/3w9Zu95>)

ASEAN. *The ASEAN Bangkok Declaration (1967)*. (<https://bit.ly/3swwypv>)

ASEAN. *The Treaty of Amity and Cooperation (1977)*. (<https://bit.ly/3MbkySd>)

ASEAN: *The ASEAN Charter (2008)*. (<https://bit.ly/3w8iFjj>)

ASEAN. *ASEAN Outlook on Indo-Pacific – AOIP (2019)*. (<https://bit.ly/38nHRJC>)

Choi, A & Tow, W. (2013) Bridging alliances and Asia-Pacific multilateralism. In William T. Tow and Brendan Taylor (a cura). *Bilateralism, Multilateralism and Asia-Pacific Security - Contending cooperation*. Routledge Security In Asia Pacific Series: 21-39.

De Castro, R.C. (2022). ASEAN in search of a common strategy in the Indo-Pacific. In Cannon, B.J. & Hakata, K. (a cura). *Indo-Pacific Strategies –*

Navigating Geopolitics at the Dawn of a New Age. Routledge Studies on Think Asia: 139-155. Emmers, R. & Tang, S.S. (2011). *The ASEAN Regional Forum and Preventive Diplomacy: Built to Fail?* Asian Security, 7:1, 44-60.

Garofano, J. (2002). Power, Institutions, and the ASEAN Regional Forum: A Security Community for Asia?. (<https://bit.ly/39RiEHX>)

Goh, G. (2003). The “ASEAN Way” – Non-Intervention and ASEAN’s Role in Conflict Management. *Stanford Journal of East Asian Affairs – Greater East Asia*: 113-118.

Haacke, J. (1998). The Aseanization of Regional Order in East Asia: a Failed Endeavor? *Asian Perspective Vol. 22, No. 3 (1998)*: 7-47.

Le Thu, H. (2018). China's dual strategy of coercion and inducement towards ASEAN. *The Pacific Review*: 20-36.

Singh, B. & Tsjeng, H.Z. (2020). ASEAN Outlook on Indo-Pacific: Seizing the Narrative?. *RSIS Commentary No. 016 – 23 January 2020*.

It all started with a hub

Alice Dell'Era e Alessandro Vesprini

È indubbio che l'impalcatura securitaria della regione dell'Indo-Pacifico, per quel che concerne gli Stati Uniti e i Paesi a loro vicini, abbia le sue radici nel sistema *hub-and-spoke* del secondo dopoguerra. È inoltre innegabile che quello stesso sistema si sia evoluto per motivi legati alle dinamiche degli attori coinvolti e soprattutto agli obiettivi che questi ultimi si sono posti nel corso degli ultimi decenni. Resta da vedere, tuttavia, quali fattezze assumerà l'impalcatura securitaria e di difesa dell'area geografica in questione nel breve e lungo periodo.

Se, da una parte, emerge la necessità di affrontare le sfide poste da una sempre maggiore assertività cinese, dall'altra si delineano misure e strumenti che sembrano allontanarsi da quello che è stato il dualismo dei blocchi della Guerra fredda. Le storiche alleanze tra gli Stati Uniti ed i Paesi analizzati all'interno del report, ad esclusione dell'India¹², nel corso del tempo hanno subito delle modifiche relative sia alla forma che alla funzione per la quale erano state inizialmente concepite. L'unica alleanza che si potrebbe dire rimasta invariata è quella con la Corea del Sud. Se, infatti, possiamo identificare delle modifiche contenutistiche nell'alleanza tra Seul

¹² Attualmente, la Repubblica di India non ha trattati difensivi posti in essere con alcuno Stato. Fa parte del Quad e ha firmato trattati di collaborazione in materia di sicurezza coi vicini, ma questi accordi sono lontani dall'essere o dal divenire trattati di reciproca difesa.

e Washington, queste riguardano mere questioni organizzative che di fatto non vanno ad alterare la natura dell'accordo stesso o le finalità della reciproca difesa¹³.

Se il dualismo US-USRR aveva inizialmente portato alla creazione di alleanze bilaterali formali, nell'Indo-Pacifico assistiamo al giorno d'oggi alla creazione di organismi informali, ovvero non generati da accordi scritti, che ambiscono a gettare le basi delle dinamiche securitarie nella regione: si pensi al Quad, o al più recente AUKUS. Lunghi dall'essere alleanze in senso stretto, denotano tuttavia la necessità per questi Stati di delineare un indirizzo comune in materia di difesa e sicurezza scevro dalla logica dualistica di due blocchi distinti.

I rapporti tra i
membri del
Quadrilateral
Security Dialogue

Il Quad, in particolare, rappresenta forse un progetto più ambizioso dell'AUKUS, dal momento che vi fanno parte quelle che vengono definite le più grandi democrazie della regione, ovvero Australia, Giappone, India e Stati Uniti. La partecipazione al Dialogue dei singoli Paesi, tuttavia, non è esente da incongruenze e contraddizioni di natura bilaterale e distinte dalla mera adesione al Quad. Alcune di queste sono state risolte da recenti accordi in materia legale e per questioni logistiche da Canberra, Nuova Dehli e Tokyo nel corso dell'ultimo decennio; nella sostanza rimangono però accordi che

¹³ Per la Corea del Sud, il Nord rappresenta la principale preoccupazione securitaria oggi come nel '48.

rappresentato solamente delle facilitazioni «amministrative». Non vanno dunque ad elevare i rapporti tra gli attori coinvolti a meccanismi securitari e di difesa collettiva, e a rendere quindi il Dialogue un'alleanza in senso più ristretto¹⁴.

Nonostante questo, il Quad incarna quell'idea strategica del Giappone per un Indo-Pacifico libero ed aperto che il fu Abe Shinzō ebbe per la regione e che, tra le altre cose, ha permesso al Paese del Sol Levante di diventare, da semplice *spoke*, un eventuale hub securitario secondario, secondario non per importanza. Anche Canberra ha visto accrescere la propria posizione strategica all'interno della regione da mero *spoke* a qualcosa di più simile ad un *pivotal state*. La sua partecipazione ad iniziative più strettamente legate al mondo anglosassone, come l'AUKUS e i *five eyes*, e al Pacifico Meridionale¹⁵, tuttavia, la mettono nelle condizioni di dover distribuire le proprie risorse e la propria attenzione su più fronti, diluendone così l'efficienza

¹⁴ Gli accordi posti in essere tra i vari partecipanti al Quad, tuttavia, sono basati su quelli che gli Stati Uniti ha in vigore coi Paesi NATO o con i propri alleati militari. Questi accordi, come ad esempio l'Accordo di Accesso Reciproco tra Australia e Giappone, e l'*Agreement concerning Reciprocal Provision of Supplies and Services* tra Giappone ed India, vanno sostanzialmente a semplificare la collaborazione militare tra gli Stati coinvolti. Il primo, ad esempio, va a semplificare le procedure previste per il reciproco scambio di forze militari, mentre il secondo stabilisce un *framework* riguardante la reciproca provvisione di rifornimenti e assistenza di supporto logistico.

¹⁵ Si pensi alla partecipazione al *Pacific Islands Forum* o alla *Pacific Step Up Initiative*, le quali, sebbene non necessariamente legate alla materia securitaria e difensiva, denotano il costante interesse di Canberra verso un'area dell'Indo-Pacifico la cui influenza è attualmente contesa da Pechino.

intertemporale. L'Australia potrebbe dunque non riuscire a far fronte a sfide immediate poiché impegnata ad osservare un orizzonte temporale troppo esteso per poter distribuire le proprie capacità strategiche in maniera ottimale.

Infine, il dubbio più grande è legato al grado di *commitment* che l'India sembrerebbe essere intenzionata a concedere al Dialogue. Lo Stato indiano è l'unico dei quattro aderenti alla piattaforma informale a condividere dei confini terrestri con la Repubblica Popolare Cinese, un elemento che, da una parte accentua la necessità di Nuova Dehli di dotarsi di strumenti volti a incrementare la propria sicurezza. Allo stesso tempo, tuttavia, l'instabilità territoriale costringe l'India ad esercitare estrema cautela nell'aderire a tali strumenti. Inoltre, il tradizionale non allineamento esercitato dall'India, sebbene fortemente mitigato da quando il partito del Primo Ministro Modi è al governo, specialmente per quel che concerne i rapporti bilaterali con i partecipanti al Quad, rappresenta un ulteriore elemento di «disturbo»¹⁶.

Il triangolo
Australia - Regno
Unito - Stati Uniti

L'altro progetto securitario che ha come centro l'Indo-Pacifico, è il «patto» trilaterale tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti. L'AUKUS condivide diversi obiettivi contenuti all'interno del progetto di intelligence *five eyes*, ma

¹⁶ Basti pensare alla recente condanna dell'invasione russa in Ucraina ad opera degli altri Paesi del Quad, condanna alla quale Nuova Dehli non ha preso parte, gettando un dubbio sul fatto di essere «*like-minded partner*». Inoltre, l'India è l'unico Stato del Dialogue a non avere un'alleanza formale con gli Stati Uniti.

ristretto ad un teatro operativo più limitato. Inoltre, ha visto al proprio centro la concessione della tecnologia necessaria alla realizzazione di sottomarini nucleari alla Royal Navy australiana. Seppur rifiutata da Canberra in favore di mezzi convenzionali, tale tecnologia gli era già stata offerta da Parigi. Pertanto, accettando che fossero Londra e Washington a concederle questo tipo di sommergibile, l'Australia ha di fatto messo a rischio i rapporti con un altro Stato considerato importante per la propria sicurezza e difesa¹⁷.

Il fatto che siano stati preferiti partner con i quali già condivide interazioni in materia di *intelligence sharing* fa comprendere quali siano le priorità di Canberra. Tuttavia, le tempistiche relative all'accordo sono molto diluite e allo stato attuale delle cose gli attori coinvolti non sembrerebbero aver portato avanti un discorso di cooperazione strategica più elevata rispetto a quanto dichiarato in sede di annuncio dell'accordo. Insomma, l'AUKUS molto difficilmente diventerà un'alleanza trilaterale.

La politica interna
di Seul determina
quella estera

Oltre all'assertività cinese nella regione, Seul affronta un altro dilemma securitario e difensivo, ovvero la questione di Pyongyang. Il sempre maggior numero di test missilistici portati a compimento dalla Corea del Nord dall'inizio del 2022 ha infatti condotto la precedente amministrazione sudcoreana, quella del democratico Moon Jae-in, a prendere misure che

¹⁷ Ci si riferisce alla Francia, Paese con cui esisteva un precedente accordo al quale è stato invece preferito l'AUKUS, scatenando non pochi malumori francesi. Parigi, infatti, è uno dei Paesi europei che ha recentemente delineato una propria strategia per l'Indo-Pacifico.

hanno rappresentato un cambiamento del suo indirizzo politico. Infatti, durante i cinque anni del governo Moon le relazioni tra Corea del Sud e Giappone si sono deteriorate toccando minimi storici. Tra gennaio e marzo 2022, a cavallo cioè delle elezioni politiche che hanno visto il conservatore Yoon Suk-yeol insediarsi al governo, i due Stati asiatici hanno riavviato la serie di incontri bilaterali, nonché trilaterali con Washington, che si erano interrotti tra il 2017 e la fine del 2021.

Nonostante questa apertura nei confronti di Tokyo, Moon Jae-in e il candidato dem hanno mantenuto una certa riluttanza a rilasciare dichiarazioni circa le loro intenzioni di avvicinarsi al Quad. Al contrario, persino in campagna elettorale l'allora candidato presidente Yoon Suk-yeol ha manifestato la propria volontà di partecipare a riunioni del Dialogue in qualità di osservatore. La Terra del Calmo Mattino mostra così quanto il grado di partecipazione ad iniziative securitarie regionali sia determinato dal partito al governo, ma anche come a prescindere da quest'ultimo, l'alleanza con gli Stati Uniti sia una costante fissa della politica difensiva di Seul a causa della sempre presente preoccupazione generata da Pyongyang.

Per sfuggire alla propria dipendenza economica da Pechino, la Corea del Sud ha rivolto il proprio sguardo verso il Sudest Asiatico, raccogliendo poco favore o nullo, se non in termini di promesse di più stretta cooperazione economica. Tuttavia, questa parte d'Asia non considera Seul un partner

principale in materia di sicurezza e di difesa, piuttosto, uno dei possibili interlocutori per diversificare alcune opzioni, principalmente riguardo le forniture di armamenti. D'altronde, i dieci Paesi del Sud-Est Asiatico, associatosi in ASEAN faticano essi stessi a trovare un proprio coordinamento circa la gestione di tali nuove sfide securitarie. Infatti, sin dalla formazione dell'ASEAN, i Paesi membri hanno preferito affidarsi ad una rete di relazioni informali e non vincolanti sia per quel che riguarda i rapporti tra di essi, che al di fuori dell'Associazione, e questo come s'è visto è in parte da ascrivere alla generale riluttanza nel sancire e siglare impegni formali, tipica della prassi diplomatica in seno all'Associazione.

The ASEAN Way

Ciò, tuttavia, non implica un'assenza di postura in politica estera. Anche dai pochi documenti formalizzati in seno all'Associazione traspaiono i principi che determinano la postura diplomatica tradizionale dei Paesi del Sudest Asiatico, e alcuni loro interessi comuni di sicurezza. I principi e le norme dell'«ASEAN Way» (informalità, consenso) hanno reso l'Associazione in grado in qualche modo di dirimere le divergenze interne ad un livello apprezzabile, ma qualora si tenti di risolvere alla stessa maniera questioni di più ampio respiro internazionale continuano a dimostrare la loro limitatezza e spiccato particolarismo.

Si pensi, infatti, all'esperimento dell'ASEAN *Regional Forum*, iniziativa promossa e gestita alla ASEAN Way in cui partecipano le grandi nazioni con

interessi relativi alla difesa e alla sicurezza regionale: Cina, Giappone, India e Stati Uniti. A causa anche delle differenti posizioni di politica estera dei Paesi membri dell'ASEAN, su molte controversie regionali che coinvolgono potenze esterne non è stato possibile ancora raggiungere alcuna soluzione coordinata dall'Associazione, nel ruolo «centrale» che professa di avere.

D'altronde, diverse ed eterogenee piccole e medie potenze fanno parte dell'Associazione, rendendo molto complesso definire la politica estera comune, eccezion fatta per quella di natura economica. Appare dunque chiaro che ciascun membro dell'ASEAN, qualora si presentino determinate circostanze geopolitiche e diplomatiche, o debba affrontare minacce da parte di Paesi extra-ASEAN, si appresta ad allacciare rapporti bilaterali di difesa con altre Potenze per bilanciare tali rischi, sotto forma di trattati o meno.

Per dare conto del dualismo tra formalità e informalità delle relazioni diplomatiche di questi Stati, si possono prendere ad esempio le relazioni bilaterali con gli Stati Uniti di Filippine, Singapore e Thailandia, i quali hanno tre rapporti di natura diversa con la potenza statunitense. Bangkok e Manila hanno firmato un trattato di mutua difesa con Washington, al contrario di Singapore, ma quest'ultimo viene considerato dal Congressional Research Service statunitense come uno dei più saldi partner difensivi degli Stati

Uniti. Allo stesso modo, la storia delle due alleanze summenzionate segue traiettorie diverse.

La Thailandia possiede un'alleanza con l'America ma di fatto questa viene considerata come una vana promessa di allineamento anticinese. Al contrario, quella tra le Filippine e gli Stati Uniti ha subito mutamenti vari nel corso del tempo, in parte dettati anche dai repentini cambi di indirizzo politico dei governi filippini. Di certo, Manila ha dimostrato nel corso del tempo di non poter rinunciare all'alleanza con l'America sia per questioni di ordine interno, che relative all'assertività della Cina, con la quale i rapporti sono fortemente altalenanti e che vanno anch'essi a determinare il grado di impegno filippino nelle sue relazioni con la superpotenza atlantica.

Un panorama
regionale
frammentato

Dall'analisi dei principali attori regionali emerge quindi un panorama ancora alquanto frammentato, seppur, allo stesso tempo, caratterizzato da un intreccio di iniziative interconnesse. Se, il sistema *hub-and-spoke* pare ormai superato, è anche vero che, per molti paesi dell'Indo-Pacifico, le alleanze bilaterali con Washington rimangono l'asse portante su cui costruire ulteriori legami. Pertanto, queste continuano a informarne le scelte strategiche. Tale tendenza è conforme agli interessi statunitensi. Difatti, l'approfondimento di una rete di iniziative che colleghino i tradizionali alleati regionali tra loro, e con attori terzi è un'importante priorità che Washington persegue sin dagli anni 2000 e, soprattutto,

attraverso il *Pivot to Asia* di Obama e la strategia per un Indo-Pacifico Libero e Aperto di Trump e Biden.

Alleati particolarmente attivi nel processo di ridimensionamento delle alleanze sono Australia e Giappone, mentre la Corea del Sud si è resa partecipe in maniera altalenante e solo in funzione del pericolo posto da Pyongyang. Difatti, se il triangolo Washington-Tokyo-Seul può essere considerato il primo esempio della cosiddetta «minilateralizzazione» delle alleanze statunitensi, è anche quello che è maturato più lentamente, alla luce delle tensioni tra Giappone e Corea del Sud. Il fatto che molte delle iniziative promosse dai principali alleati regionali vengano proposte in maniera complementare alle alleanze bilaterali dimostra che Washington continuerà a esercitare un ruolo di prim'ordine nell'impalcatura securitaria dell'Indo-Pacifico.

Ciò però non significa che gli Stati Uniti saranno i soli a dettare l'evoluzione delle iniziative volte a garantire la stabilità e sicurezza regionale. Difatti, il successo di queste dipenderà principalmente dalle mosse di quelle piccole e medie potenze regionali che, nell'ultimo decennio, hanno mostrato un maggiore spirito di intraprendenza.

Una NATO
asiatica o no?

Uno dei principali quesiti spesso riproposti nel dibattito internazionale riguarda la probabilità che la rete di alleanze e partnership promosse da Washington nell'Indo-Pacifico possa sfociare in meccanismi istituzionalizzati equiparabili alla NATO e mirati al contenimento della Repubblica Popolare Cinese. Alla luce di quanto emerge dall'analisi, tale prospettiva rimane alquanto improbabile nel breve periodo. Diversi sono i fattori a sostegno di questa previsione. Innanzitutto, il quadro sopra presentato evidenzia come la regione rimanga caratterizzata da una pluralità di visioni e interessi. Seppur animati dalla necessità di monitorare le azioni di Pechino, gran parte degli attori regionali interpretano il grado di pericolo cinese in maniera distinta e, soprattutto, differenziata a seconda del settore di riferimento.

Un ulteriore ostacolo riguarda il fatto che un eventuale meccanismo istituzionalizzato andrebbe a ledere la flessibilità strategica prediletta dalla gran parte degli Stati della regione. Se, ad esempio, l'India di Modi sembra oggi più propensa ad allacciare legami securitari informali con Giappone, Australia e Stati Uniti, il paese del subcontinente indiano è comunque restio a rompere con la sua tradizionale politica di non-allineamento. A comprova di ciò è l'assenza di un documento quale la Strategia di Sicurezza Nazionale, la cui delineazione rischierebbe di eliminare l'ambiguità e flessibilità strategica di Nuova Delhi.

Analogamente, la probabilità che un meccanismo istituzionalizzato possa essere appoggiato dai paesi ASEAN rimane minima. Nonostante i principali stakeholder regionali riconoscano la centralità dell'ASEAN in una qualsiasi struttura mirata a garantire la sicurezza e stabilità dell'Indo-Pacifico, ciò non è sicuramente sufficiente a ottenerne il sostegno, anche alla luce delle disfunzioni interne all'organizzazione stessa.

Il contenimento di
Pechino

Vi è poi la questione del contenimento cinese. Da un lato, è indubbio che gran parte delle iniziative analizzate abbiano origine dal riconoscimento delle sfide che il comportamento assertivo di Pechino pone alla stabilità dell'Indo-Pacifico. Dall'altro, tuttavia, il loro progredire va necessariamente oltre il semplice dilemma del pericolo cinese. In cosa debba effettivamente consistere tale contenimento e quali siano i rischi ad esso associati dipende, inoltre, dalle priorità e dalle percezioni dei diversi attori regionali.

Qualsiasi meccanismo che ambisca a contenere Pechino senza tenere conto delle diverse esigenze regionali non potrà che avere un riscontro limitato. Si pensi, ad esempio, allo scenario nel Pacifico Meridionale dove la necessità di bilanciare la crescente influenza di Pechino si interseca all'urgenza di rispondere a pericoli più prossimi nell'ambito della sicurezza non-tradizionale¹⁸.

¹⁸ Uno dei motivi per cui la Cina è riuscita a penetrare la regione è perché ha offerto infrastrutture che alcuni di questi paesi vedono come necessarie per rispondere al problema dei cambiamenti climatici. Di base alle isole del pacifico poco importa se è

Va tuttavia sottolineato che qualsiasi evoluzione nella formalità e istituzionalizzazione degli accordi e delle iniziative esistenti rimane, indiscutibilmente, legata alla condotta della Repubblica Popolare Cinese. Se è vero che la prospettiva di un meccanismo formale sia al momento improbabile, è anche vero che un'evoluzione in tale direzione dipende in ultimo da un'eventuale *escalation* nella rivalità con Pechino. A riguardo, si possono ipotizzare alcuni scenari. Nel caso in cui la competizione con Pechino rimanga latente e limitata per lo più a questioni di carattere economico, e tecnologico, il proseguimento dell'attuale tendenza che prevede la formazione di e collaborazione attraverso meccanismi informali bilaterali, trilaterali, e/o minilaterali, per lo più improntati a bilanciare indirettamente Pechino in settori diversificati e *ad hoc*, rimane lo scenario più probabile.

Nel caso in cui la competizione con Pechino sfoci, invece, in tensioni e ostilità aperte, due alternative potrebbero prospettarsi all'orizzonte. Da un lato, alcuni dei meccanismi informali più strutturati, potrebbero effettivamente tradursi in forme di collaborazione equiparabili a quelle di un'alleanza formale. Ciò sarebbe, soprattutto, verosimile per quelle iniziative che vedono coinvolti attori che già condividono trattati difensivi

Pechino o Washington a fornire supporto a riguardo. Per poter cooptare questi paesi è dunque necessario tener conto delle loro esigenze, piuttosto che della semplice necessità di contenere Pechino.

bilaterali ma non collettivi. Si pensi, ad esempio, all'AUKUS o al dialogo strategico trilaterale tra Australia, Giappone, e Stati Uniti. Dall'altro lato si potrebbe assistere alla disgregazione di quelle iniziative a cui partecipano attori più inclini a una posizione di neutralità e/o dalle capacità più limitate.

La traiettoria
futura

L'evoluzione dei rapporti di difesa e sicurezza dell'Indo-Pacifico è quindi determinata dalle situazioni contingenti relative alla postura degli attori coinvolti nelle questioni regionali. Dal secondo dopoguerra ad oggi abbiamo assistito all'evoluzione di quella impalcatura securitaria posta in essere a seguito della minaccia sovietica e che, però, non si è trasposta aritmeticamente in una difesa contro la minaccia cinese, sebbene questa rappresenti un elemento non indifferente.

Gli Stati Uniti continuano a giocare un ruolo fondamentale per quel che concerne le relazioni in materia di difesa e sicurezza, ma gli attori regionali, in particolare Australia e Giappone, hanno visto aumentare la propria influenza al di là di quella che era nel contesto originario dell'*hub-and-spoke*. La stessa India ha modificato marginalmente la propria postura diplomatica per adattarsi alle sfide poste dal mutato contesto regionale.

Se il futuro dell'impalcatura securitaria e di difesa dell'Indo-Pacifico non è quindi necessariamente ancora scritto, la direzione in cui questa si evolverà non potrà che essere influenzata e influenzare allo stesso tempo l'ordine regionale, con importanti implicazioni per l'evoluzione di quest'ultimo.

Hanno collaborato al report:

- Lorenzo Bazzanti
- Giulia Casmiro Scarmagnani
- Alice Dell'Era
- Matteo Piasentini
- Elisa Ugolini
- Alessandro Vesprini

Alice Dell'Era

Laureata in “Lingue e istituzioni economiche e giuridiche dell’Asia e dell’Africa mediterranea” presso l’Università Ca Foscari di Venezia e in “Relazioni internazionali” presso la Florida International University (FIU). Attualmente è dottoranda alla FIU e Junior Fellow del Centro Studi Geopolitica.info per il Desk Cina e Indo-Pacifico, dove si occupa di politica estera del Giappone, sicurezza nell’Indo-Pacifico, e il network di alleanze americane in questa regione.

Alessandro Vesprini

Laureato in Economia Politica presso l’Università di Roma La Sapienza e Junior Fellow del Centro Studi Geopolitica.info per il Desk Cina e Indo-Pacifico. Si occupa di politica domestica ed estera sudcoreana, integrazione economica nell’Indo-Pacifico e decoupling tra Cina e Stati Uniti. Per il Centro Studi ha curato Blue House 22, la rubrica sulle elezioni presidenziali sudcoreane di marzo 2022.

Il Centro Studi

Il Centro Studi Il Centro Studi Geopolitica.info nasce nel 2004 con l’obiettivo di offrire un contributo al dibattito sulla politica estera, la geopolitica e le relazioni internazionali dalla prospettiva dell’Italia. Le attività del Centro Studi si articolano in tre filoni principali: la pubblicazione della Rivistaonline Geopolitica.info e la ricerca in materia di politica internazionale e geopolitica; la formazione attraverso i corsi in presenza e i corsi online sulla piattaforma www.onlineducation.it; l’organizzazione di momenti di dibattito pubblico sui temi dell’agenda politica italiana relativi alle relazioni internazionali. Tutte le attività sono consultabili sul sito web www.geopolitica.info.

Centro Studi Geopolitica.info

www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info